

Sommario

<i>1-9 settembre</i> : pagine di diario dal Salvador (Mayra Barraza, Alexia Miranda), da Israele (Liza Rosenberg), dall'Italia (Germana Pisa, Bruno De Maria) e dal Marocco (Jihane Bouziane)	5
Un principe , di Michele Zaffarano	17
<i>10-15 settembre</i> : dal Salvador (Miguel Huezo Mixco, Mayra Barraza) e da Israele (Liza Rosenberg)	20
Quando il figlio si presenta in pezzi , di Claudia Hernández	25
<i>18-30 settembre</i> : dal Salvador (Mayra Barraza), dall'Italia (Bruno De Maria) e dall'Ucraina (Veronica Chochlova)	27
Melissa: giochi 1-5 , di Claudia Hernández	30
<i>3-19 ottobre</i> : dal Marocco (Jihane Bouziane), dagli Stati Uniti (Laila El-Haddad), da Israele (Liza Rosenberg), dall'Ucraina (Veronica Chochlova), dal Salvador (Mayra Barraza), dall'Italia (Germana Pisa, Massimo Parizzi) e dall'Iraq (R.)	32
Per un ritorno alla 'idiotia' , di Bruno De Maria	43
L'agendina telefonica , di Marina Massenz	45

2 novembre: dal Salvador (Mayra Barraza) e dall'Italia (Bruno De Maria) 46

Una mela rossa, di Michele Zaffarano 48

5-8 novembre: dall'Iraq (R.) e dagli Stati Uniti (Laila El-Haddad) 52

Un grido contro l'indifferenza, di Maria Ofelia Zuniga 55

10-20 novembre: dall'Italia (Lucianna Argentino, Bruno De Maria) e dal Marocco (Jihane Bouziane) 61

Da un carcere, di Chiara Maffioletti 66

30 novembre-31 dicembre: da Israele (Liza Rosenberg), dall'Italia (Massimo Parizzi, Giorgio Morale), da Gaza (Laila El-Haddad), dalla Russia (Veronica Chochlova) e dall'Iraq (R.) 74

Da una poesia di Wisława Szymborska 91

Collaboratori e traduttori 93

Abbonamenti 99

Le notizie sulla colonna di destra sono tratte da "la Repubblica", "The Washington Post", "The New York Times" e www.truthout.org.

Copertina di Sebastiano Buonamico

Le immagini in prima e quarta di copertina sono tratte da una serie di acquarelli di Mayra Barraza intitolata *Il sonno della ragione*. Quello riprodotto

in prima di copertina è stato realizzato per l'anniversario dell'assassinio di sei gesuiti e due donne, avvenuto nell'Università centroamericana (UCA) di San Salvador il 16 novembre 1989 a opera di un gruppo paramilitare di estrema destra. A Mayra il nostro ringraziamento per il permesso di pubblicarli.

Questa rivista vive delle voci che riesce a fare esprimere e della loro varietà: chi desidera collaborarvi è quindi benvenuto. Scriva a **Qui - appunti dal presente, via Bastia 11, 20139 Milano, tel.-fax 02-57406574, e-mail: massimo.parizzi@alice.it.**

“Qui - appunti dal presente” viene composta per essere letta ‘come un romanzo’: dall’inizio alla fine e di seguito. È **un invito e un avvertimento** al lettore: molte pagine di diario, a non leggerle subito dopo le precedenti e prima delle successive, perdono gran parte del loro senso.

Diari da settembre a dicembre 2006

Qui

appunti dal presente

San Salvador, 1 settembre

Mayra Barraza

È un progetto cui do inizio oggi, 1 settembre 2006. “Cento giorni nella repubblica della morte” sarà un resoconto dei morti per atti di violenza (non per cause naturali né per incidenti, ma direttamente per mano altrui) in Salvador in cento giorni. I dati li attingerò esclusivamente dai due principali mezzi d’informazione scritta del paese: “La Prensa Gráfica” (LPG) e “El Diario de Hoy” (EDH). [...] Do inizio a questo progetto nella speranza di fare memoria di tutti i morti e suscitare almeno domande importanti su quanto accade, domande come: perché? fino a quando?

Inizio con la sensazione di stare facendo qualcosa contro il senso comune. Le persone normali non cercano la morte. La rifuggono. Caso mai cercano la vita. Anch’io. Ma non posso andare avanti così. Leggo il giornale tutti i giorni. Dalla fine all’inizio. “Perché?” mi chiede mio figlio di nove anni. Preferisco iniziare dalle notizie più belle, gli rispondo, quelle culturali. Ad avvicinarmi alle notizie di cronaca, giorno dopo giorno, provo uno shock: i crimini che si commettono, il sordido che c’è in ciò che avviene, e la leggerezza con cui tutto si accumula nell’oblio. Parlando di quello che mi proponevo, un amico ha fatto un’osservazione in-

teressante: “I morti non li vediamo, non stanno per strada, stanno nelle notizie”. Mi ha fatto dubitare, come se mi accingessi a entrare in un mondo di ombre, dove non si distingue la realtà dall’illusione. E sia, correrò il rischio. Voglio sapere...

1. Cadavere di un uomo trovato in una locanda con una ferita d’arma bianca al collo.
2. Due cadaveri in un microbus: José René Meza Campos, 30 anni, e Guillermo Martínez, 20. Gli hanno sparato dalla strada e poi da dentro il microbus. Trovata “una grande quantità di bossoli da 9 mm”.
3. Un morto “per colpi d’arma da fuoco”: Óscar Salazar, 30 anni. Il delitto è avvenuto per strada nelle vicinanze di una stazione di autobus.
4. Due morti per colpi d’arma da fuoco alla testa: Edgar Lovato, 18 anni, e Iván García, 19.
5. Due “individui” entrano in un negozio di rottami di ferro e sparano numerosi colpi. Un morto: Henry Flores Castro, 22 anni.
6. Quattro cadaveri semisepolti: due uomini e due donne. Uno degli uomini aveva una corda al collo e una delle donne fratture in tutto il corpo.
7. Mario Alfredo Argueta e Rosario Argueta sono morti per colpi d’arma da fuoco sparati da un gruppo di uomini.
8. “La sorella del sospetto ha dichiarato che suo fratello ha sparato a Carlos mentre quest’ultimo la stava abbracciando, perché era il suo fidanzato.” Morto: Anamín Azael Carlos.
9. Quattro morti a La Libertad: Juan Antonio García Mendoza, 20 anni: “Gli ha sparato un *pandillero*” [membro di una *pandilla*, banda cittadina per lo più giovanile]; Francisco Ernesto López Linares, 26, ucciso a “colpi d’arma da fuoco”;

Miguel Ángel Molina López, 28, “colpito da numerose pallottole”; e Francisco Flores Mejía, 45, morto anch’egli per colpi d’arma da fuoco.

Karkur, Israele, 4 settembre

Liza Rosenberg

Dopo la tensione in cui ho vissuto negli ultimi tempi, non faccio che sognare di andarmene via da tutto, anche se solo per pochi giorni. Via dalla politica, dalla belligeranza, dalle responsabilità quotidiane... Il cervello mi frigge e ho i nervi a fior di pelle, e non riesco a pensare a un rimedio migliore di qualche giorno in giro con una buona amica. E... che fortuna! Fra poco più di una settimana volerò ad Amsterdam per quello che promette di essere un meraviglioso weekend fra amiche con la mia eterna complice in delitti e ogni genere di sciocchezze, la fantastica NRG [...]. Amiche fin dalle scuole superiori (anche se andavamo in scuole diverse), abbiamo continuato a vederci nella buona e nella cattiva sorte (a volte più cattiva, a volte più buona), nei periodi belli e in quelli brutti. Non avrei mai superato i miei giorni bui senza di lei, e a pensare a tutto quello che mi ha dato nel corso degli anni mi sento quasi mancare il respiro. Quando siamo insieme sono la Liza che mi piacerebbe essere sempre: più sicura di me, [...] più estroversa. Benché siano ormai più di quindici anni che viviamo in continenti diversi, siamo rimaste vicinissime: comunichiamo quasi tutti i giorni e ci teniamo aggiornate sulle nostre vite. Nessuno mi conosce meglio di lei: è fra le pochissime persone al mondo che mi abbiano visto piangere. [...] Quello che iniziò a una festa di Halloween da un amico comune quando eravamo

Qualche giorno fa Carl Garrett, 60 anni, della North Carolina, è volato a New Delhi per essere ricoverato nel lussuoso Indraprastha Apollo Hospital. È il primo lavoratore negli Stati Uniti a ricevere le cure mediche previste dal suo contratto di lavoro e pagate dalla sua azienda in cliniche indiane a basso costo. Sono già centinaia tuttavia gli americani privi di assicurazione sanitaria o con una assicurazione insufficiente che sono andati a farsi curare a proprie spese in India, dove i costi sono in media dell'80% più bassi che negli Stati Uniti. Con 150.000 malati giunti l'anno scorso dall'estero, l'India è già il leader globale nell'importazione di pazienti stranieri per trattamenti a buon mercato. (“The New York Times”)

adolescenti continuò sorseggiando Scorpion Bowls nella Chinatown di Boston (cui seguivano spesso chiasse partite a backgammon, che duravano tutta la notte, sul pavimento fuori della mia camera al pensionato studentesco), si fece strada attraverso la miriade di problemi della prima e della seconda giovinezza, portandoci infine a dove siamo oggi. Oggi che, se non ci vediamo spesso come vorremmo, sfruttiamo la moderna tecnologia per restare in strettissimo contatto, e intanto cerchiamo di preparare il terreno perché i nostri figli (nati a sole due settimane e mezza di distanza l'uno dall'altro!) portino avanti la tradizione. [...] Ad Amsterdam passeremo probabilmente un po' di tempo a discutere di politica e religione, due dei pochissimi argomenti in cui le nostre opinioni non sono più o meno in sintonia. [...] Poi parleremo della nostra vita, delle nostre famiglie, del nostro lavoro. Cercheremo di figurarci che direzioni vorremmo che le nostre vite prendessero (e qui, forse, monopolizzerò il discorso, dato che da qualche tempo mi sento a un bivio), e che cosa dovremmo fare per realizzare i nostri sogni. [...]

San Salvador, 4 settembre

Mayra Barraza

Fra le notizie del giornale sul numero di omicidi in agosto (380), il dibattito in parlamento sulla necessità di riprendere il “disarmo della società” e la volontà dell'esecutivo di aumentare le pene detentive per i minori di 18 anni, ecco i nomi delle vittime che compaiono sui giornali di oggi:

1. Miguel Ángel González, 17 anni, “assassinato a colpi d'arma da fuoco”.

2. Tre persone assassinate a colpi d'arma da fuoco sparati da una macchina: Rigoberto Zavala Torres, 17 anni; Nahún Adalberto Pineda López, 27; e Julio Méndez, 50.
3. Miguel Alejandro Chicas Ramírez, 20 anni, “colpito da quattro pallottole, due alla testa, una al collo e un'altra alla spalla”.
4. José Martín Hernández Carranza, 23 anni, “abbattuto a colpi d'arma da fuoco”. “Sulla scena del delitto sono stati trovati oltre trenta bossoli e proiettili da 9 mm.”
5. Carlos Mauricio Ayala Rodríguez, 21 anni, “agredito per la strada”.
6. Miguel Alejandro Chicas, 20 anni, “assassinato a colpi d'arma da fuoco”.
7. Martín N., “fatto segno a colpi d'arma da fuoco da uomini incappucciati”.
8. Pablo Villatoro, 45 anni, “assassinato con tre colpi d'arma da fuoco da due uomini”.
9. “Un *pandillero* è morto per lesioni da ferite da arma da fuoco.”
10. “Crivellato di colpi un uomo non identificato.”
11. Óscar Armando Campos, 36 anni, morto per “colpi d'arma da fuoco”.

Spari, armi, pallottole. È impressionante la quantità di armi presenti nella nostra vita quotidiana. All'entrata del supermercato, della banca, del parcheggio, della scuola dei bambini, della farmacia, del museo...

Alcune brevi note sparse:

1. Juan Rulfo. Mentre lavoro a un piccolo acquarello di una testa staccata dal collo, mi accompagna dal CD la voce di Juan Rulfo. Nel mezzo del racconto che sta leggendo, domanda: se non ci andiamo noi, chi si prenderà cura dei nostri morti?

E noi, penso, noi ci prendiamo cura dei nostri morti? Ricordo una frase di José Osorio [artista guatemalteco noto anche per il suo impegno sociale] in una sua recente conferenza in Costa Rica. Diceva: “Stiamo in piedi su spalle di giganti”. I giganti sono tutti coloro che ci hanno preceduto; essi ci permettono di alzare la mano e toccare le stelle.

2. I Maya. In un programma televisivo parlano del rapporto dei maya con i morti. I morti erano il loro legame vitale con gli dei. Attraverso i morti parlavano gli dei. Se noi ascoltassimo i nostri morti, che cosa ci direbbero? [...]

Milano, 6 settembre

Germana Pisa

Per fortuna oggi ho ritrovato il diario di Ada; non avrei potuto perdonarmi di averlo, non dico smarrito, ma sepolto in qualche punto inaccessibile. Da tempo volevo cercarlo. Oggi ho cominciato a riordinare libri, dischi, musicassette, cd e, mentre giravo tra le mani i libri e li spostavo da uno scaffale all'altro, il mio occhio è andato a una busta che sporgeva. Avevo fatto bene a mettere il diario di Ada in una busta sulla quale poi avevo scritto a caratteri grandi: “DIARIO DI ADA”. Sapevo che lo avrei cercato per ricopiarlo e, forse, per renderlo noto. Quel diario ha una dignità e un valore enormi; contiene la storia di una vita nell'arco di ottanta e più anni, forse fino al penultimo giorno di vita di Ada. Ada era straordinaria, era un'artista. Ed era mia suocera. Quel giorno di cinque anni fa, mentre salutava la figlia entrando in una camera d'ospedale per un'analisi dopo un malessere, le disse: me ne sto andando. Dopo, Tito mi ha portato i diari e

Sono sempre più numerosi gli agenti dell'antiterrorismo della Cia che sottoscrivono un'assicurazione privata, rimborsata dal governo, per pagare spese legali e sanzioni nel caso vengano citati in giudizio e condannati per reati penali. (“The Washington Post”)

altre cose di lei che sapeva avrei avuto piacere di conservare e così ho visto quell'agenda dalla copertina fiorita, datata 1984, e a *lunedì 23 gennaio* ho cominciato a leggere: "Ormai ho deciso! Voglio scrivere la mia vita, perché è stata bella e lunga, anche se triste verso la fine. Dunque... Nei primi due anni del secolo, sono nata a Genova in quella piccola via Caffaro, dove il nonno Borgo aveva costruito le case e il bel teatro Paganini, ormai distrutto...". Novantanove anni ed era una ragazzina. Mi pare di rivederla, sorridente, minuta ed elegante nella modestia dei suoi abiti, gli occhi chiari, affettuosi e vivaci, sempre intenta a qualcosa, che fosse dipingere o scrivere (ha intrattenuto corrispondenza con i parenti più stretti e anche con quelli più lontani - oltreoceano - fino agli ultimi giorni) o ricamare. Diceva che dalla madre aveva appreso la lezione di vita che considerava, a quanto mi è dato capire, la più bella e utile: quella di avere sempre qualche occupazione nelle varie ore della giornata, di non rimanere mai in ozio. Non so se abbia cominciato il diario proprio quel giorno o quell'anno: conservava i quaderni e le agende non utilizzati a tempo debito e potrebbe avere usato solo successivamente al 1984 quella *Agenda di Grazia* che ora ho davanti agli occhi. In ogni caso, la scrittura cambia via via che il diario procede, anche se non di moltissimo. È solo nei diari, tenuti su altri quaderni, che testimoniano delle ultime settimane di vita e degli ultimi giorni e ore, che è significativamente assai diversa. La mattina della morte di Ada ero a Milano, in casa, affaccendata, e all'improvviso è mancata la corrente a una parte dell'impianto: la lavabiancheria ha smesso di funzionare e una specie di corto circuito ha fuso l'interruttore elettrico della cucina a gas, quello, per intenderci, che

innesca la scintilla ai fornelli. È allora che è arrivata la telefonata da Sestri Levante: la mamma Ada era spirata, dopo aver salutato la figlia dalla barella, mentre la portavano in una sala per un controllo radiologico. “Me ne sto andando”...

Belàlp, 7-21 maggio 1999

Bruno De Maria

Oggi pomeriggio mi ha telefonato Emilia, la figlia del vecchio montanaro che mi affitta l'appartamento a Belàlp durante la stagione invernale. “Il nonno è morto” mi ha detto piangendo. Chiedo spiegazioni. Si chiedono sempre spiegazioni. L’hanno trovato stamattina, stecchito, il capo reclinato sul tavolo dov’era pronta la colazione. “Prendo la macchina e arrivo!” dico.

Da Diario di una guerra invisibile, in “Qui - appunti dal presente”, 1, autunno 1999.

“Vuol vederlo?” mi hanno detto appena arrivato (undici e mezza di sera). Il nonno era steso sul letto, vestito a nuovo, un fazzoletto ripiegato infilato nel collo della camicia, pallido, freddo, già viola le orecchie. Fra poco avrebbe compiuto novant’anni. [...] Al piano di sotto la gente del paese fa la coda per vederlo. Stamattina ancora vivo, ora già sigillato nella sua pelle di vetusto tamburo. L’ho toccato. Era proprio freddo. Non ci si crede mai. Dove sarà il nonno? Affilato dal gelo camminerà come un equilibrista su ciò che gli sembra di ricordare. [...]

Ci sono sempre conseguenze impalpabili quando [...] si subiscono eventi irreversibili che scandiscono un prima e un dopo. Devo fare i conti con l’abitabilità sommersa di una casa che mi accoglie dal ’92. Allora c’era un’altra ragazza e la casa era quasi pittoresca tanto era brutta. Co-

munque era molto immobile il cerchio amico delle montagne. Si sapeva quale fosse il lento cammino di Venere, la prima stella del crepuscolo, che degradava verso i ghiacciai del nordovest. Conoscevo ogni metro delle giogaie irte d'abeti che lei, Venere, avrebbe lasciato alle sue spalle per sparire nel suo stesso tramonto. Ma la sera successiva tutto sarebbe ricominciato. Noi non siamo mai gli stessi, ma si suppone, chissà perché, che le estreme lontananze lo siano.

La lontananza è un conforto. Anche fra gli amanti si ha spesso il desiderio di allontanarsi. A ciascuno la propria inosservabile combustione. Il nonno faceva parte di questa ritornante immobilità e ne sento la mancanza. Da ottantanove anni era un uomo che faceva la guardia. Diceva sempre le stesse cose. "Come va?" "Eh! Pian piano..." Era questa lentezza paziente che dava l'impressione di rallentare la vita. Così come il pianeta Venere mi sembrava lo stesso che contemplavo da ragazzo. [...] Apro la finestra. Davanti a casa del nonno un brutto gatto striato mi osserva immobile, poi cambia idea e, senza fretta, si avvia per la solita acciottolata che porta all'ospizio dei 'Poveri vecchi'.

Questa sera possiamo tenere la radio al massimo. Non c'è più nessuno. Viene istintivo abbassarla, ma poi ci prende una risata nervosa: nessuno ci ascolta; il piano inferiore (dove abitava il nonno) non dà più segni di vita. Il cielo è nero e senza luna. Nei prati le prime genzianelle. In un piccolo squarcio fra le nuvole occhieggia una stella qualsiasi; il verde dei faggi neonati è chiaro, tenero come lattuga. Siamo, credo, al 56° giorno di guerra [della NATO alla Serbia]. [...] Telefono a Emilia per dirle che arriverò sul tardi. Ora è lei

la padrona di casa. “Come va?” le chiedo. “Eh. Piano... piano!” Il cielo è sereno, la mezzaluna tirata a lustro. [...]

Casablanca, 8 settembre

Jihane Bouziane

Re Mohamed VI ha appena attraversato boulevard Zerktouni per recarsi non so dove. Ci siamo tutte precipitate alla finestra per vederlo passare, o meglio, per vedere passare la sua macchina a tutta velocità. Prima dell'arrivo del corteo, all'angolo con il boulevard c'era un giovane che gridava da dentro una Mercedes bianca. Il poliziotto lo ignorava gentilmente. All'improvviso dalla Mercedes esce una donna con un bambino piccolo per mano, grida che il bambino morirà, che bisogna assolutamente che lo portino all'ospedale. Il poliziotto sbarrava la strada: il corteo non tarderà a passare. Il marito non ne può più: la moglie grida, il bambino piange. Scende dalla macchina e aggredisce il poliziotto. Quest'ultimo non fa niente, si sistema i guanti. La gente cerca di calmare il giovane. La madre è fuori di sé. Passano sfrecciando le motociclette che precedono il corteo, e il marito, vedendo che il suo calvario sta per finire, si calma ed esorta la moglie a rientrare in macchina. Il bambino ha smesso di piangere. Si vedono passare grosse vetture, alla vista di una mano che fa dei segni tutte noi gridiamo, la gente per la via risponde alla mano con lo stesso gesto. È un secondo, tutto è dimenticato e lascia il posto a un momento di emozione, di meraviglia, quasi di magia. Passato il corteo il semaforo riprende a funzionare. Il poliziotto registra con calma il numero di targa mentre i passanti gli chiedono di capire il compor-

Il governo della Costa d'Avorio si dimette in seguito alla scoperta che nelle discariche della capitale, Abidjan, sono state depositate 550 tonnellate di rifiuti tossici europei. Le esalazioni hanno ucciso otto persone e ne hanno avvelenate altre migliaia.

tamento di quelle due persone, aggressivo certo, ma comprensibile: non pensavano che a salvare il loro bambino. [...]

San Salvador, 9 settembre

Mayra, [...] apprezzo molto la tua opera di artista e di essere umano impegnato nella vita, e mi sembra solo logico e pertinente che ti impegni tanto anche la morte. La morte come fenomeno naturale può essere, credo, un processo molto solenne, ma c'è qualcosa che mi inquieta in tutte queste offese ed episodi tragici e anti-umani; ed è che la morte è stata violentata, e questo è inaudito.

In genere io non scrivo né esprimo nulla plasticamente sulla violenza: non mi piace chiamarla. Sono stata vittima di tre rapine e aggressioni armate, stranamente non qui, in Salvador, ma in Messico, il che non ha fatto che confermarci che il mondo non è un posto sicuro e che per sopravvivere di fronte a una simile ostilità occorre proteggersi ogni giorno con energia creativa.

Per me vivere quotidianamente questo ritmo di vita in questa situazione di allarme è dura; mi sento sempre esposta, e mi considero una persona disadattata in una quotidianità tanto aggressiva; la sola cosa che posso fare per sopravvivere è, a volte, riaffermarmi simbolicamente, dando per esempio al mio primo figlio il nome di Ahimsa, che significa 'non-violenza'.

Dicono che tutte le paure, gli attaccamenti, i meccanismi di difesa ecc. dell'uomo nascono dalla paura della morte. Credo sia vero. Se non fosse così, infatti, come spiegarsi che tante persone sen-

Una lettera di **Alexia Miranda** a Mayra Barraza

Stati Uniti. Un nero di una città americana ad alto tasso di criminalità ha un'aspettativa di vita più vicina a quella di un abitante dell'Africa occidentale che a quella di un americano bianco. ("The Washington Post")

Stati Uniti. Centinaia di prodotti fabbricati in carcere finiscono sul mercato con marchi conosciuti e di moda. Per produrli molti carcerati guadagnano al mese, per nove ore di lavoro al giorno, circa 60 dollari, e sono sempre più richiesti dalle aziende. ("Black Voices News")

za casa, senza niente da mangiare, senza calore umano, vestiti, medicine, istruzione, lavoro ecc. camminino per la strada come morti viventi, con tutti i sensi alterati e violentati, privi di controllo al massimo grado. [...]

Queste 'anime in pena' si dedicano a causare dolore e sofferenza ad altri innocenti. Non ho parole per esprimere la tristezza per la morte degli innocenti; come non ho parole per esprimere il rifiuto che mi ispira un essere disumano che fa soffrire e deliberatamente, con il suo libero arbitrio, decide di togliere la vita a un essere umano.

Con questi sentimenti opposti, di dolore e rifiuto, però, non so dove andare. Che farne? Che fare pubblicamente, oltre ad avere il coraggio di continuare a vivere, uscire per strada e decidere di farlo da sola, tranquilla, anche se sempre con acceso l'allarme rosso in cui viviamo per ricordarti di non passare da lì, non farti cogliere dal buio là, non abbassare troppo il finestrino passando per una certa zona, badare a che nessuno ti segua o ti si avvicini. Ma non basta: adesso non si può neanche fare un favore sulla porta di casa, prestare il telefono, offrire un bicchiere d'acqua...

Con questa paranoia siamo stati condizionati a vivere, e dico 'condizionati' perché ci hanno condizionati, con il potere di strutture sociali senza forma né contenuto, a credere nel maquillage del progresso nascondendoci dietro a un dito, e inghiottendo il boccone amaro della verità di tutti i giorni. [...] Io sogno una patria tranquilla per me, i miei figli e tutti gli esseri della terra, ma si dovrebbe mettere in cura quasi tutta la popolazione per strapparla alla sua nevrosi, perché riscopra la vita che ha sotto gli occhi. [...]

Un principe

di Michele Zaffarano

Qui

appunti dal presente

1

non fate i lupi
non fate i serpenti
non piangete per le cipolle
siate coccolati dalla nebbia
dai molti monti
dagli scorpioni
fate il bagno nelle vostre stesse lacrime
viaggiate in nave
fate piccole passeggiate
disegnate le giraffe
nuotate a rana
sdraiatevi nudi sui prati nei boschi
correndo nudi sui prati
giocate quando vi coccolano
siate sporchi
cantate
arrampicatevi sui prati sulla verdura
inseguite gli scoiattoli
i leoni le tigri di ceramica

2

fate la doccia calda
datevi tanti baci sulla bocca
andate sugli alberi
andate in sardegna

tagliate la torta
mangiate la torta con la panna
non preferite la menta
non fate morire la natura che muore
il sabato e la domenica
sporcate casa vostra
abbiate un letto caldo
scherzate con i fiori
con la morte che sa di brutto
prevedete il cattivo tempo
sentitevi presi in giro
andate a letto presto
andate in barca
mangiate gli spinaci danno ferro
giocate da soli
le lattine stanno buttate per terra
spostatevi in aereo
strappate l'erba le violette dasce
strappatevi i problemi dalla psiche
prendete la barca
salite sul pianeta saturno

3

statevene seduti sulle vostre parole
guardate il mare
guardate morire le piante
frequentate la piscina
statevene nel vostro letto
sudate che vi fa bene
fatene una più del diavolo
mangiate le banane non le lische del pesce
fermate l'inquinamento
ripiantate gli alberi abbattuti
giocate con le bambole

osservate il sole e la luna
poi prendete le mele cotte le carote cotte
la musica di benedetto marcello
poi ascoltate anche le eliche
andate al mare per vedere il panorama
fatevi fare regali dagli amici o dagli amici morti
comprate i dischi dei tyrannosaurus rex
state attenti ai lombrichi agli uccelli
fate marcire i fiori
non buttate niente del maiale
non sporcate la neve e quelle cose sporche
non giocate agli assassini

4

guardate gli alberi le farfalle l'erba spina i fiori gialli
gustatevi la cioccolata fate gli scivoli state male
procuratevi la guerra la crema da notte il cielo
armatevi gonfiate i palloni la natura è in rovina

andate allo zoo al museo andate all'aeroporto
viaggiate in treno lavorate poco state sotto vento
fatevi un giro in moto non passate per l'autostrada spi-
rate più tardi che potete sciogliete i cani i mostri le streghe

sciupatevi l'inverno il gatto da solo nuotate
salite su colline alte scendete con la slitta
passate attraverso il fuoco la campagna
il cinguettio degli uccelli gli alberi in fiore

litigate spartitevi tutto il formaggio che avete
guardatevi lo sci le stelle il bagno i ciliegi in fiore
siate tristi fatevi dare delle botte mangiate la verdura
viaggiate con le bambole con le gonne girate in bicicletta

tutti gli animali che avete le avventure che avete
fate le facce di serpente gli squali pinna bianca

fate i pesci mattone prendete il pesce gatto
la televisione è accesa i ladri sono in casa

fate tutto il chiasso che volete sentite la primavera
fate come le scimmie tagliate il pesce con le forbici
fatevi buchi bucate gommoni e altre robe fate le talpe
urlate in italiano sciate statevene tutto il giorno per casa

San Salvador, 10 settembre

Miguel Huezo Mixco

Hanno qualcosa da dire, gli scrittori e gli artisti, sulla violenza sociale che sconvolge la società salvadoregna? Poco o molto, secondo il punto di vista. Poco, probabilmente, se si chiede all'artista di elaborare programmi o politiche volte a prevenirla o a combatterla. Molto, se l'artista applica il suo talento perché queste iniziative siano arricchite dall'arte, se riesce a far passare l'atroce realtà quotidiana per la cruna dell'ago dell'arte: un'immagine visiva o scritta, elaborata con pazienza e passione, concentra un potere che travolge i confini del dicibile e del visibile. Molto, se l'artista tratta come oggetto d'indagine i fatti concreti e ci stimola a pensare la realtà quotidiana da un punto di vista estetico, un punto di vista, cioè, capace di toccarci nel profondo. Viviamo con la violenza, il crimine, il furto, i colpi di stato, i soprusi da oltre trent'anni. Sembrerebbe che, a viverla tanto, la morte sia divenuta nostra sorella. Abbiamo bisogno di promuovere un atteggiamento di lutto, perché ci sono morti tutti i giorni. Il lutto che propone l'artista, come nella *Repubblica della morte* di Mayra, sta nel pensare alla morte in un altro modo, dando un nuovo senso al linguaggio deteriorato dei mass media; un linguaggio che forse,

La guerra in Darfur (Sudan occidentale) dura da tre anni. Iniziò quando un gruppo di ribelli attaccò sedi del governo sudanese, che rispose inviando nella regione l'esercito, facendola bombardare dalla sua aviazione e armando una milizia, i Janjaweed. Così, 450.000 persone sono state uccise e altre due milioni scacciate dalle proprie case.

come in molti sospettiamo, sta contribuendo ad alimentare l'ecosistema violento. Ad alimentarlo e spesso a mascherarlo. Quello che fa un titolo di giornale come "La violenza produce ogni giorno quindici morti" è dare alla "violenza" la colpa di crimini concreti che hanno come cause il narcotraffico, la guerra per il controllo del territorio, la gelosia, l'odio, la disperazione o la sfortuna. La quotidianità della morte ci passa davanti come ci passano davanti le notizie alla televisione, le pagine di un giornale. Forse l'arte può riuscire a commuovere di più della disincarnata realtà dei nostri morti. L'iniziativa *Cento giorni nella Repubblica della morte* è, in questo senso, uno sforzo da artista nei confronti della memoria. Tutti conserviamo una scatola di ricordi, un album, un baule, dei quaderni, custodendoli come parte della nostra memoria personale. Qui, quello che si fa è conservare gli avvenimenti e le morti. Non è una denuncia, perché la denuncia di per sé non aggiunge niente a ciò che sappiamo. Ed è fare molto con poco: tentare di far sì che i fatti sparsi tra i telegiornali e la cronaca nera, strutturata come una parte fra le altre dell'offerta di intrattenimento, aprano nelle nostre coscienze una incrinatura che bruci, che domandi.

San Salvador, 11 settembre

Mayra Barraza

L'incrinatura che brucia: vedo dalla finestra una donna uscita a fare spese, alle sue spalle due uomini in gilè cachi e una mano sotto di esso. I loro occhi li tradiscono. Hanno lo sguardo di un cane che si crede minacciato ed è pronto ad attaccare. La donna cammina e loro ne sono la doppia ombra,

incrociano gli sguardi riempiendo il vuoto di minacce. [...] Mi scuso con tutti coloro che chiedono proposte e azioni: mi dichiaro incapace e ignorante. Ho una vita piena di doveri (alcuni dei quali eseguo felicemente, mentre ad altri devo semplicemente far fronte), vivo del mio stipendio (o piuttosto ne vivono i miei figli, perché a me non importa molto), e fino a poco tempo fa non sapevo granché della violenza che infesta il nostro paese. Mi riconosco come artista e madre, figlia e sorella, amica (di pochi amici purtroppo) e, anche se per la maggior parte del tempo lo rifiuto, come salvadoregna. Non credo nei partiti politici, né nelle religioni organizzate e tanto meno nelle campagne commerciali. A dire il vero a volte fatico molto a prendere sul serio qualunque cosa: all'ombra di qualsiasi impegno vedo sempre il buffone che ride. [...]

Secondo statistiche dell'Fbi, a cinque anni dall'attacco alle Twin Towers solo 33 dei suoi 12.000 agenti hanno una conoscenza sia pure superficiale dell'arabo. ("The Washington Post")

Karkur, Israele, 12 settembre

Liza Rosenberg

Più vengo a sapere delle azioni di Israele nel recente conflitto in Libano, più provo orrore e disagio. Che cosa deve pensare il mondo di noi? Quanto sono arroganti i nostri politici e i nostri militari? Chi ci dirige dichiara di volere la pace, ma a volte ne dubito. Le azioni parlano più delle parole, e quando diciamo che la guerra non è stata contro la popolazione libanese, ma poi viene fuori che i nostri militari hanno sganciato forse più di 1800 bombe a grappolo (che, sembra, significa più o meno *1 milione e 200.000* bombette), sono più incline che mai a mettere in dubbio le intenzioni del mio governo. Non riesco a immaginare nessuno scenario possibile, in questo conflitto, che possa giustificare un'azione del genere, ed essa

In una conferenza accademica papa Benedetto XVI cita le parole di un imperatore bizantino del XVI secolo secondo cui il profeta Maometto portò nel mondo soltanto cose "malvagie e inumane". Segue un'ondata di denunce e proteste in tutto il mondo islamico.

manda in pezzi ogni legittimità che il desiderio israeliano di distruggere l'infrastruttura degli Hezbollah poteva avere.

L'arroganza degli alti gradi militari e politici di questo paese ci sta portando sempre più a fondo nel pantano e, se indubbiamente abbiamo il legittimo diritto di difenderci, si direbbe che abbiamo un talento per le reazioni sproporzionate che, semplicemente, lascia allibiti, si tratti delle nostre azioni a Gaza o in Libano. Mentre si affannano a raccogliere i pezzi del loro paese in rovina, i libanesi, non c'è dubbio, devono ridere amaramente della sfacciataggine che dimostriamo dicendo che la nostra guerra non è stata contro il Libano, ma solo contro gli Hezbollah. Se fossi una cittadina libanese non so come potrei credere a Israele. Il modo in cui questo governo gestisce la situazione lo sta lentamente ma sicuramente distruggendo, mandando in putrefazione da cima a fondo. È chiaro che sarebbe opportuno un serio rimescolamento, ma, purtroppo, non sembra esserci nessuno capace di guidarci lungo una strada migliore.

L'altro giorno un amico mi ha detto di essersi occupato di politica locale, nel tempo libero, nella zona in cui vive. Se poi ha lasciato perdere è anche perché è una brava persona, che avrebbe voluto incidere, migliorare la qualità della sua comunità. Non è un furbo né uno scorretto, ma una persona con una morale, un'etica, e non riusciva a mandar giù il mondo sporco della politica israeliana. Non posso biasimarlo, anche se penso che è una vergogna. Non c'è dubbio che non abbiamo abbastanza politici, in questo paese, che si preoccupino davvero delle persone, da qualunque parte del confine si trovino. Abbiamo invece grandi egocentrici e grandi conti bancari, un'élite priva di morale che

crede di essere al di sopra di tutti e di non dovere rendere conto a nessuno, che fa quello che le pare e manda il paese a picco, trascinando con sé i cittadini.

Io amo il mio paese, ma provo una grande vergogna per i suoi leader, e non posso non chiedermi dove tutto ciò ci porterà, se continuiamo ora ad andare alla deriva ora a sbandare verso un abisso senza alcuna rete di sicurezza in vista. Non abbiamo altra scelta che cambiare come nazione. I nostri leader non possono andare in giro a fare investimenti immobiliari equivoci, molestare sessualmente le impiegate e far piovere bombe a grappolo sui cittadini di altri paesi. Non possiamo aspettarci che il mondo continui a tollerare le nostre azioni (e infatti molti non le tollerano). Se non cambiamo rotta, se non ruotiamo il nostro timone morale di parecchi gradi, la nostra situazione si farà soltanto peggiore, e non sarà che colpa nostra.

San Salvador, 14 settembre

Mayra Barraza

[...] Un bel commento sul mio blog, oggi. Anonimo: “Solo i morti hanno visto com’è finita la guerra (Platone)”.

San Salvador, 15 settembre

Mayra Barraza

1. Juan José Martínez, 20 anni, e Óscar Ovidio Cruz, 61, “assassinati a colpi d’arma da fuoco”.
2. “È stato rinvenuto ieri il cadavere mutilato di un uomo. [...] I resti erano dentro due sacchi della spazzatura.”
3. “Trovato il cadavere di uno sconosciuto...”

Da quando, in seguito alla vittoria elettorale di Hamas del 25 gennaio scorso, Israele, Stati Uniti e Unione Europea hanno tagliato i fondi all’Autorità

Scioccante: cadaveri smembrati in sacchi della spazzatura. Che disprezzo per la vita umana!

Nello stesso tempo, “libertà di comprare” dice una pubblicità sul giornale di oggi, giorno dell’indipendenza, e un’altra per strada annuncia: “Libertà di telefonare negli Stati Uniti a soli x centesimi”. Uno dei gravi errori delle democrazie ‘imprenditoriali’: viviamo in libertà perché godiamo di una varietà di opzioni d’acquisto. Sono libera di scegliere tra una Ford e una Toyota, con un salario minimo, è chiaro, che basta appena per il paniere base. Sapete che cosa s’intende per ‘paniere base’? Più o meno la dieta di Gandhi all’apice del suo attivismo. Ma meglio non varcare questa porta; è un labirinto senza uscita.

palestinese, questa ha pagato alla maggior parte dei suoi 73.000 dipendenti, che costituiscono quasi il 40% della forza lavoro a Gaza, soltanto un mese e mezzo di stipendio. Sono sempre più numerosi i bambini che accusano sintomi di denutrizione. (“The New York Times”)

Quando il figlio si presenta in pezzi

di Claudia Hernández

Qui

appunti dal presente

Ricostruire il corpo del giovane (24-25 anni) uscito intero di casa tra due e sei giorni fa causa speciale emozione. Per tale motivo si raccomanda di tenere a portata di mano una confezione di fazzoletti usa e getta e non fumare durante l’operazione, per evitare di inumidire o danneggiare con fuoco e cenere i delicati pezzi. Si consiglia inoltre, prima di accingersi al montaggio, di verificare che su ognuno dei componenti che le sono stati consegnati siano presenti i segni caratteristici di suo figlio e tutti i pezzi

combacino fra loro. Spesso si può compiere il riconoscimento semplicemente a vista, ma non sarà eccessivo scrupolo confrontare la dentatura del cadavere con le lastre archiviate dal dentista di famiglia.

ATTENZIONE: ATTENERSI A QUESTE MISURE PRECAUZIONALI PUÒ EVITARE INUTILI DETERIORAMENTI NEL CASO LE SIANO STATI CONSEGNATI PEZZI DI UN FIGLIO SBAGLIATO. NON RILASCI UNA RICEVUTA PRIMA DI ESSERE ASSOLUTAMENTE CERTO/A CHE L'INTERO CONTENUTO DELLA SCA-TOLA LE APPARTIENE. NON SI ACCETTANO RESE.

Assunte le precauzioni indicate sopra, proceda a disporre i pezzi nelle posizioni in cui si trovavano in origine¹ e li unisca mediante cuciture ad almeno due centimetri dai bordi, per evitare laceramenti durante il trasporto o, se dovesse prodursi un accesso di dolore, l'abbraccio.

La tavola da pranzo - nel caso di famiglie numerose - offre condizioni ideali per il montaggio; il risultato finale, invece, farà il migliore effetto sul letto della camera assegnata al figlio/a da vivo/a.

SUGGERIMENTO: CORICARE IL CORPO SUL LETTO IN POSIZIONE DI DECUBITO SUPINO, CON UNA GAMBA FLESSA E VESTITO SENZA PIEGHE, PRODUCE SEMPRE LA SENSAZIONE DI AVERE DI NUOVO A CASA UN FIGLIO NON SOLO PERFETTO, MA VIVO.

Procuri che i capi di vestiario che il cadavere indosserà d'ora in poi siano ben abbinati, perché l'eccesso di manipolazioni che ripetuti cambi di vestiti comportano può produrre il deterioramento della figura ottenuta e, tranne che in rari casi, non è possibile garantire che i pezzi tornino ad assemblarsi.

¹ Per coloro cui le varie manifestazioni dell'emozione impediscono di ricostruire mentalmente la figura del figlio, si allega (Appendice B) uno schema base del corpo umano. I genitori il cui figlio ha subito lesioni fisiche che ne hanno alterata la struttura consultino il medico curante.

Abbia particolarmente cura di mani e piedi, che, a sguardi attenti, sono suscettibili di rivelare scene di sofferenza pre-morte del figlio in questione. Per evitare che, a causa di simili indizi, si possa cedere alla tentazione di elaborare ipotesi e cercare colpevoli, li si copra con guanti e calze di cotone² scuro. Si consiglia di non mettere scarpe, il cui peso può generare una tensione maggiore di quella sopportabile dai legamenti delle gambe.

² Evitare l'uso di fibre sintetiche.

Per dissimulare eventuali ecchimosi sul volto, vi applichi uno spesso strato di cosmetici, scegliendo colori in tono con la carnagione. Infine, lo spruzzi con qualche goccia d'acqua per simulare il sudore causato dal calore delle candele che adornano la camera.

Lo mostri a familiari e amici. Distribuisca fotografie di quando era vivo. Pianga ogni volta che qualcuno fa il suo nome.

San Salvador, 18 settembre

Mayra Barraza

[...] A volte la vita è ironica. Ieri mio figlio minore mi ha chiesto il permesso di comprarsi un fucile. "È finto" ha detto. Gli ho risposto che non voglio armi in casa, nemmeno armi giocattolo. Ho cercato di spiegargli che le armi sono fatte per uccidere persone o animali, e che questo non va bene. Si è difeso ribadendo che il fucile che vuole non spara, fa soltanto rumore, e costa solo un dollaro e 32 centesimi. Non voglio essere eccessivamente radicale o rigida, e penso che se capisce la differenza tra un'arma vera e una finta è già qualcosa. Gli do il permesso, non senza sentire la contraddizione spezzarmi il cuore in due. Più tardi, un fazzoletto che gli copre il viso e il fucile in pugno, mi spiega che adesso è un uomo cattivo, ma

*19 settembre. Thailandia.
I vertici delle forze
armate depongono il
primo ministro Thaksin
Shinawatra.*

dopo li tradirà per diventare uno buono. Lo guardo e non so cosa dirgli. Preme il grilletto, spara un sughero che resta appeso a un filo alla punta del fucile. Una scena fra il comico e il triste. È solo un gioco, mi ripeto.

San Salvador, 21 settembre

Mayra Barraza

1. Orlando Adonay Hernández, 27 anni, “crivelato di colpi calibro 9 mm. [...] Degli ignoti si sono avvicinati alla parte posteriore dell’autobus su cui viaggiava e, senza dire una parola, gli hanno sparato più volte”.

2. Assassinato José Douglas Renderos Cabrera, 37 anni. “La vittima sarebbe stata uccisa con un’arma bianca nel suo letto; dopo di che hanno dato fuoco al suo corpo.”

22 settembre. Il buco nello strato di ozono sopra l’Antartide, riferisce l’Organizzazione meteorologica mondiale, è più grande rispetto all’anno scorso e si sta avvicinando all’ampiezza massima, rilevata nel 2000, di 29 milioni di chilometri quadrati.

Per la prima volta da quando ho dato inizio al mio progetto, sul giornale compare la foto del volto di una vittima. Forse, essendo stato ucciso in casa, hanno trovato qualche fotografia personale. È un volto compunto, affilato, l’espressione lievemente accigliata, le labbra strette. Sembra guardare l’obiettivo infastidito, quasi costretto. Ha tratti indigeni: carnagione scura, naso lungo e storto, zigomi alti, occhi a mandorla, poca peluria. I capelli sono arruffati in modo casuale e più lunghi di quanto si usi. Riesco a vedere che indossa una maglietta e sopra, forse, una felpa. C’è un’immagine riflessa accanto; si direbbe che sia stato fotografato di fronte al ritratto di qualcuno.

Il giornale dice che “raccolgeva lattine vicino al fiume”, perché viveva sulla riva di un ruscello. Il suo nome era Douglas. “Muoiono solo i nomi”, ho letto da qualche parte l’altro giorno.

Belàlp, 27 marzo 1999

Bruno De Maria

[...] Quello che colpisce in espressioni giornalistiche come 'tragico esodo', 'catastrofe biblica', è che esse si riferiscono a qualcosa che si dovrebbe sapere già. Il giornalismo dai Balcani, potendo vedere ben poco, si riferisce a un giornalismo anteriore, che i fatti li ha visti di prima mano. Non ha importanza quando, come e perché. Il giornalismo rifritto è più attento al generico che all'individuale. Ci si dà di gomito, riferendosi ad altro. Dopotutto, si può sempre contare sul fatto che il lettore abbia visto qualche film catastrofico. Ma il singolo? Cosa significa per un singolo kosovaro fuggire per una faggeta scivolosa di neve marcia, avendo dietro un miliziano col mitra? Com'è il respiro? Come funzionano due gambe terrorizzate? Cosa significa per un singolo componente del 'tragico esodo' avere, forse per l'ultima volta, la visione della sommità della collina, idilliaca anche sotto quel cielo severo nella sua grigia brutalità? Rimpiango Beppe Fenoglio. La 'precisione' comporta una connessione inestinguibile fra soma e psiche, fra emozione e gesto. La 'genericità' si oppone alla 'eticità', che è sempre incontro con 'il volto' dell'Altro.

Da *Diario di una guerra invisibile*, in "Qui - appunti dal presente", 1, autunno 1999.

Mentre è in corso la pulizia etnica del Kosovo voluta da Slobodan Milošević.

Pušča Vodycja, Ucraina, 30 settembre

Veronica Chochlova

Siamo ancora a Pušča Vodycja; la vista da una delle nostre finestre, quella che si affaccia sul campo giochi dei bambini, è ancora uno schifo: montagne di sabbia e terra in cima alle quali i bambini giocano alla guerra, mentre alcuni uomini sono ancora al lavoro giù nelle fosse, dove attaccano

25 settembre. Uccisa nella provincia afgana di Kandahar Safia Hama Jan. Si batteva per i diritti delle donne e contro i Talebani.

qualcosa parlando in ucraino e bestemmiando in russo (bestemmiando più che parlando). Ma ora abbiamo l'acqua calda, e la vita è bella. Il migliore amico di mia figlia Marta - Artyom, un bambino di dieci anni dell'appartamento accanto - mi ha detto che il loro campo di calcio improvvisato, giù nel bosco vicino al lago, avrà presto delle vere porte, fatte con i vecchi tubi che stanno tirando fuori e sostituendo proprio adesso. Artyom è felice, e io sono felice per lui e per gli altri ragazzi: giocare al pallone e parlarne è l'unica cosa che fanno qui.

*26 settembre. Giappone.
Vince l'elezione a
primo ministro Shinzo
Abe, nazionalista e
fautore di una stretta
alleanza con gli Stati
Uniti e di una politica
militare energica.*

Melissa: giochi 1-5

di Claudia Hernández

Qui

appunti dal presente

Gioco 1. Quattro anni. Fiori nei capelli. Melissa arriva presa per mano dal papà, irritato: l'ha fatta alzare in giardino, dove lei lo aveva atteso seria seria, distesa sul prato, coperta di fiori e con le braccia incrociate sul petto. Fingeva di essere morta, come la nonna qualche giorno prima. Era senza bara perché non aveva trovato una cassa delle sue dimensioni. Al papà il gioco non è piaciuto. Le ha detto che non era divertente. La mamma si mette a piangere: la morte di sua madre è ancora molto recente. *Gioco 2.* Sul pavimento del corridoio, svestita, bocconi, la lingua tra i denti e una cintura del padre che sporge dalla parte superiore delle gambe, dove l'ha legata. È un gatto

investito da una macchina. Intorno, foglie viola sfatte mescolate a foglie verdi appallottolate. Chiede di immaginare che siano le viscere. Se si vuole passare bisogna scavalcare il cadavere del gatto, che è lei, o camminare sul suo corpo, pestarla... Comunque sia, non sente niente: il gatto, che è lei, è morto. Possono anche tirarla su con una pala e una scopa, metterla in un sacco per la spazzatura e buttarla nel bidone più vicino, come ha fatto il vicino con il gatto investito di fronte a casa sua. La mamma le ordina di alzarsi subito. Di pulire e di vestirsi. *Gioco 3.* Terrazzo. Ora di pranzo. Cade di colpo ai piedi del papà con gli occhi aperti, fissi su di lui, che è vivo e guarda senza capire. Glielo deve spiegare: è un piccione, ma non di quelli che volano e cantano spaventati, bensì di quelli che cadono con il collo piegato dal sasso di un bambino. Al papà il gioco non piace. Non gli piace vederla a terra con il collo penzoloni come privo di ossa. Le dice di sedersi a mangiare. Lei non gli dà retta. Allora lui le chiede di chiudere almeno gli occhi, in modo da sembrare meno morta. Lei non ubbidisce: i piccioni morti non chiudono le palpebre. Il papà si alza e se ne va. Non condivide il lutto. *Gioco 4.* Nella sua stanza, circondata da trenta bambole nude. Tutte con il viso e il corpo cosparsi del talco che la mamma mette a lei sul pancino e sui piedi. È un obitorio. Dieci, le più piccole, sono nei cassetti del comò. Sette sul piano della toilette, adagiate su un lenzuolo, in attesa che ci si occupi di loro. Le tre più nuove sono dentro dei sacchetti: sono quelle appena arrivate, e ancora non sa di che cosa siano morte. Le quattro adagiate sul letto sono quelle pronte per essere portate via dai parenti. Le sei sotto il letto quelle già sepolte. La mamma entra.

Guarda. L'abbraccia. Si scusa di averla portata con sé a ritirare la salma della nonna. *Gioco 5*. Plastilina. Figure di animali e di cose da mangiare.

Casablanca, 3 ottobre

Jihane Bouziane

La nostra generazione, quella nata dopo la *Marche verte* [la marcia sul Sahara occidentale, nel 1975, di 350.000 marocchini con alla testa il re Hassan II per rivendicare, sotto la bandiera verde dell'Islam, la sovranità del Marocco sulla regione e il ritiro delle truppe spagnole] è rimproverata di “criticare tutto e qualunque cosa”. Di essere troppo esigente senza far nulla per cambiare la situazione. Siamo considerati come degli schizofrenici a metà strada fra un modernismo applicato malissimo e una religione che a volte ci sfugge completamente. Sì, tutto vero... Ma il problema è che, come cittadina marocchina, le istituzioni non mi parlano, non comunicano con me. Quel poco di comunicazione che ci scambiamo è semplicemente un disastro. Colpa mia? Non m'informo, non leggo i giornali, non guardo le televisioni nazionali... Ho cercato di mettermi in discussione, ed ecco il bilancio.

1 ottobre. Israele ritira le ultime truppe dal Libano.

1. Ogni volta che ho letto un quotidiano marocchino ho avuto l'impressione che il giornalista non sapesse di che cosa stava parlando o, se lo sapeva, che mi prendesse per una debole di mente. O tutte e due le cose. Il che mi ha assolutamente disgustato. Mi spiace, ma preferisco fare il mio giro quotidiano sui blog. 2. Ogni volta che ho guardato il telegiornale di 2M, la seconda rete della televisione marocchina (sulla RTM non m'avventuro nemmeno), ho avuto diritto o a un commentatore semiubriaco, incapace di leggere il suo copione, o

a un'annunciatrice molto efficiente, ma il cui unico compito sembrava fosse di fornire un'informazione secca. Perciò non saprei dire oggi nemmeno a che ora trasmette il telegiornale la 2M. E poi, sia detto fra noi, seguire le attività del re e dei ministri non è esattamente il mio pane. 3. L'unico mezzo d'informazione con il quale ho un legame molto forte, quotidiano, quasi vitale è la radio e più precisamente Medi 1. In quindici minuti arrivo a sapere quello che è successo nel mondo. Questa mattina, per esempio, ho saputo addirittura che hanno scoperto che, senza ombra di dubbio, la Gioconda era incinta, e a questo è dovuto il suo mitico sorriso. Come l'hanno scoperto? Sembra che la veste che indossa fosse portata esclusivamente, all'epoca, dalle donne incinte. Andate a cercare un'informazione del genere su 2M... 4. Alle ultime elezioni un solo partito si è degnato di venire a parlarmi: la GSU [Gauche socialiste unifiée, Sinistra socialista unita]. Mi ha spiegato il sistema delle liste. Non che abbia capito, ma almeno s'è preso la briga di farlo. [...] I nostri responsabili non si prendono il disturbo di guardare il paese. Dai loro uffici pensano che siamo tutti dei bifolchi mentre loro distribuiscono inviti a manifestazioni culturali. Vorrei che la mia televisione nazionale rappresentasse tutto il Marocco. Che rappresentasse me come la casalinga della più remota campagna. [...] Pensando ancora alla politica marocchina. Se dovessi giudicare un partito dalla sua notorietà per me, dovrei mettere al primo posto il PJD [Parti de la justice et du développement, Partito della giustizia e dello sviluppo; islamico]. Vi rendete conto? E soltanto perché questo partito 'maledetto' è dappertutto. Quelli del PJD sanno comunicare a ogni occasione. [...] Sono alla ribalta a ogni pro-

blema sollevato dai media, sono ovunque, sono forti. Anche se fosse solo per questo, non posso non andare a votare. Negli anni Novanta, quando il FIS [Front islamique du salut, Fronte islamico di salvezza] vinse le elezioni in Algeria - cosa che li significò l'inizio della guerra civile - mio padre mi disse una cosa che non dimenticherò mai: "Gli islamisti sono andati a votare tutti. Gli altri, disgustati dalla corruzione dei politici, sono rimasti a casa. Adesso saprai che cosa fare quando anche tu voterai". Da allora voto, senza che un partito mi convinca molto più di un altro... Con una certa inclinazione per la sinistra in mancanza di scelta... Ma soprattutto per paura di lasciare il campo libero al PJD che, su questo non c'è dubbio, metterebbe sotto i piedi la mia libertà. Rifiuto di aiutarli con la mia passività.

Durham, North Carolina, 3 ottobre

Laila El-Haddad

[...] Sono felice di poter dire che in novembre (ammesso che per allora il confine sia aperto) ritornerò per qualche mese a Gaza. [...] Intanto sto lavorando ad aggiornare il capitolo su Gaza di una (eccezionale) guida turistica pubblicata dall'Alternative Tourism Group di Betlemme. È un'esperienza kafkiana, un esercizio nell'assurdo. Scrivo di tutte le meravigliose esperienze che si possono fare a Gaza, di dove alloggiare, che cosa fare e, naturalmente, aggiorno sulla situazione politica e umanitaria; ma, mentre scrivo, nel retro della mente so che nessuno, tanto per cominciare, può *andare* a Gaza, a meno che non abbia una carta d'identità palestinese di Gaza rilasciata da Israele o sia un funzionario delle Nazioni Unite o un di-

plomatico. Se cerchi di ottenere un permesso tramite Israele ti perdi in un labirinto in cui, come nel Paese delle meraviglie di Alice, nessuno ti dà una risposta chiara e nulla è ciò che sembra: non siamo responsabili di Gaza e quindi non rilasciamo permessi per andarci, però continuiamo a occuparla e a controllarne i confini, compreso che cosa e chi vi passa. Eppure continuo a scrivere, e con convinzione. Yassine, mio marito, pensa sia un esercizio in sfida all'occupazione, allo status quo politico, e credo che abbia ragione. [...] Aiuta a cercare di immaginare, di creare psicologicamente una realtà altra da quella che ci è imposta. Ecco, in poche parole, quello che sto facendo. [...]

Karkur, Israele, 4 ottobre

Liza Rosenberg

[...] Scrivere su Israele può essere insidioso. Non sempre è facile scrivere su un paese la cui stessa esistenza è spesso messa in discussione. Ho scoperto che bisogna che pesi attentamente quasi ogni parola che scrivo per essere sicura che quello che voglio dire passi. E, anche così, ho scoperto che alla fine la gente capisce quello che vuole capire, e può essere qualcosa di mille miglia lontano dal significato originario. [...] C'è evidentemente qualcosa, riguardo a Israele, che porta le persone ai limiti della salute mentale, dove le passioni s'infiammano fino a esplodere. Non importa in che punto dello spettro ti collochi: ci sarà sempre qualcuno alla tua destra o alla tua sinistra che troverà le tue parole riprovevoli e, quindi, si sentirà in obbligo di demolirti. Assistere alle reazioni che vengono fuori, quando si tratta di Israele, è impressionante, e vedere quanta gente ha scelto il

Afghanistan. L'Ufficio dell'alto commissario dell'Onu per i profughi riferisce che, a causa della guerra, nelle province di Helmand, Kandahar e Uruzgan fra le 80 e le 90.000 persone hanno dovuto abbandonare le loro case, portando il numero totale dei profughi nella zona a circa 200.000 persone.

conflitto arabo-israeliano come propria causa privilegiata mi lascia sbalordita. Capisco gli ebrei e gli arabi, ma che cosa c'è in Israele che fa sentire a degli accademici irlandesi il bisogno di boicottare le università israeliane? Che cosa hanno a che fare loro con me e con il paese in cui vivo? Perché la gente sente questa ardente necessità di eleggere Israele a oggetto del proprio disprezzo, quando vi sono tante altre situazioni altrettanto se non più tragiche in molte parti del mondo? Non sto cercando di minimizzare la gravità della situazione qui, ma, via, ci saranno bene università da boicottare in altri paesi. [...]

E in che situazione tutto ciò mette me, una blogger israeliana di sinistra, mentre sono alle prese tutti i giorni con le mie convinzioni, mentre l'incrollabile amore che nutro per il mio paese è messo a durissima prova da un governo 'disfunzionale' e dalla sua discutibile politica? In ultima istanza, come blogger scrivo per me stessa, esercitando la mia mente e le mie capacità, a volte elaborando le mie frustrazioni, e spesso esprimendo il mio stato d'animo del momento, che sia allegro o triste, di rabbia o meditativo. In ultima istanza sono responsabile solo di fronte a me stessa e alla mia capacità di guardarmi allo specchio ogni mattina. Purtroppo però, data la velocità a cui ormai l'informazione circola nel mondo, le cose non sono così semplici, e bisogna considerare le più ampie implicazioni delle proprie parole. [...]

Non si può sapere in anticipo dove le parole andranno, né quali arriveranno a quale lettore. Ed è qui che sta il punto. Di che fattori devo tenere conto scrivendo una pagina di diario in pubblico? Se critico Israele devo stare attenta a essere equilibrata, o moderare la critica, per paura che la mia

pagina finisca nelle mani ‘sbagliate’? Devo preoccuparmi che qualcuno possa usare le mie parole contro il mio popolo e il mio paese distorcendone il significato per adattarlo alle sue esigenze, usando quello che scrivo come munizioni contro Israele o gli ebrei? Francamente, non lo so. L’idea di tracciare una linea nella sabbia per me stessa, una linea che dovrei vietarmi di varcare, mi mette a disagio, specie perché di ciò che scrivo sono convinta. Non scrivo per coloro che odiano e non mi piace dovere tener conto delle loro intenzioni. Faranno comunque quello che vogliono: non posso controllare gli strumenti che useranno per alimentare il loro odio. [...]

Pušča Vodycja, Ucraina, 8 ottobre

Veronica Chochlova

Ieri hanno ucciso Anna Politkovskaja. È doloroso e scioccante. Difficile pensare a qualcosa da dire, adesso. Riposa in pace, Anna.

Anna Politkovskaja aveva denunciato gli abusi contro i civili in Cecenia.

Pušča Vodycja, Ucraina, 10 ottobre

Veronica Chochlova

C’è un lezzo spaventoso sull’altro lato della blogosfera russa: tipi dal pisello minuscolo festeggiano l’assassinio di Anna Politkovskaja. Uno pubblica foto di fuochi d’artificio; “Buon giorno della vittoria, Russia” scrive. Un altro chiama la Politkovskaja “la nemica del mio popolo” e scrive che, benché “la morte di ogni persona sia una tragedia irreparabile”, quando “c’è un nemico in meno, fa sempre felici”. [...] Qualche anno fa, a Kiev, un conoscente che ora vive in Canada mi ha detto, bevendo una birra, che la Politkovskaja era “una

8 ottobre. “Citazione del giorno” del “New York Times”: “Non posso uscire, non posso andare all’università. Se mi uccidono non importa, perché sono già morto”, Noor, 19 anni, abitante a Baghdad.

9 ottobre. La Corea del Nord effettua il suo primo test di armi nucleari.

svitata, una Valerija Novodvorskaja [già leader dell'Unione democratica e membro del Partito radicale transnazionale] premenopausa". Starà festeggiando anche lui, adesso. [...]

San Salvador, 13 ottobre

Mayra Barraza

1. Assassinato Raúl Antonio Melgar, 59 anni. "Una ragazza di 17 anni ha ucciso ieri a pugnalate un uomo che cercava di violentarla. [...] Melgar [...] l'ha fermata e aggredita, la ragazza ha reagito e lo ha colpito. L'uomo è morto mentre veniva portato in ospedale."

L'economista del Bangladesh Muhammad Yunus, che, con la sua Grameen Bank, ha dato il via alla 'finanza etica' offrendo minuscoli prestiti a milioni di poveri, ha ricevuto il premio Nobel per la pace.

2. "Crivellato di colpi Eduardo Alexander Roque López, 20 anni."

3. "Ucciso martedì alle 11,35 alla Arenera, nei pressi del Río El Molino, Douglas W. Castaneda, 18 anni. Guidava il mototaxi m/51314 quando è stato assalito da alcuni individui. Secondo la PNC [Polizia nazionale civile] ha abbandonato il veicolo ed è fuggito, ma gli assassini gli hanno sparato colpendolo alla testa e alla schiena."

16 ottobre. La polizia israeliana chiede al procuratore generale Menahem Mazuz di incriminare il presidente di Israele Moshe Katsav per violenza carnale e altri crimini ai danni di numerose donne.

4. Trovato in "una fossa del cimitero" il cadavere di Nelson Ulises Rodríguez Morán, 28 anni, "Il corpo riportava 46 ferite di machete. [...] Dallo stato di decomposizione i medici legali hanno dedotto che Rodríguez Morán era morto da almeno 72 ore."

18 ottobre. George Bush firma una nuova Politica nazionale per lo spazio che rifiuta a priori ogni trattato per il controllo delle armi che possa limitare la libertà d'azione degli Usa nello spazio e proclama il diritto di negare l'accesso allo spazio a nazioni "ostili agli interessi degli Stati Uniti".

5. Ucciso René Mauricio Calderón Hernández, 33 anni. "Passava per il quartiere quando tre sconosciuti si sono avvicinati alla vettura che guidava, hanno estratto le armi e gli hanno sparato tre colpi. Calderón è rimasto ucciso all'istante."

6. Ricardo Antonio Leiva Sánchez, 19 anni, e José Noel Vásquez Sánchez "di circa 20 anni, sono

stati assassinati a colpi di pistola calibro 9 mm e di fucile AK-47 mentre stavano cenando”.

7. “Crivellato di colpi” Rubén Rudi Hernández Ramírez, 18 anni. “Assalito da individui armati di fucile, è stato colpito da 26 pallottole. Nel luogo dell’omicidio sono stati ritrovati numerosi bossoli di fucile AK-47.” [...]

19 ottobre. Secondo l’Environment Programme (UNEP) delle Nazioni Unite, il numero di ‘aree morte’ negli oceani è probabilmente aumentato di un terzo in soli due anni.

Uno scenario orrendo, quello di ieri:

1. Ricevo una comunicazione dalla scuola dei miei figli: “A fronte del drastico aumento della violenza di strada, la Scuola, preoccupata per la sicurezza di alunni e alunne, ha assunto i seguenti provvedimenti...”; e viene specificata una serie di misure di sicurezza.

2. Ricevo, tramite un e-mail collettivo, copia di un comunicato del settembre 2006 della Polizia nazionale civile di San Vicente: “Ordiniamo di vigilare sui movimenti di individui che si spostano in automobile con l’intenzione di privare della libertà soggetti minorenni per sottoporli all’estrazione di Organi...” (così, con la maiuscola).

San Salvador, 16 ottobre

Mayra Barraza

[...] Per il mio compleanno, in questi giorni, mi hanno regalato *Il mio nome è rosso*, del premio Nobel di quest’anno per la letteratura Orhan Pamuk. Apro la prima pagina e il primo capitolo porta il titolo: “Io sono il morto”.

“La morte mi perseguita” era il titolo di una installazione che ho fatto qualche anno fa ad Antigua, in Guatemala. Non immaginavo che fosse una specie di presagio. Al termine dei “Cento giorni” devo

22 ottobre. Il governo israeliano ammette per la prima volta di avere usato in Libano bombe al fosforo per colpire “obiettivi militari”. In precedenza aveva dichiarato che erano servite soltanto per individuare i bersagli da colpire.

seppellire la morte e guardare in un'altra direzione. Ho paura, se no, di restare presa qui, in questo luogo oscuro.

Milano, 17 ottobre

Domani devo accompagnare una zia, o meglio, ciò che rimane di lei - un pugno di ceneri al posto di una bellissima donna - alla sua ultima dimora, uno di quei tempietti che in certe famiglie si sceglie di allestire per tenere insieme parvenze, per cercare di dare una qualche dignità formale o apparenza elegante o che dir si voglia alla realtà della tenebrosa signora... Mi si torce lo stomaco al pensiero che avrò accanto una piccola urna, per tutto un lungo viaggio, e che immaginerò, vedendola, come era, *prima*, la *cosa* che ora è contenuta in quella scatola di legno. Noi passiamo la vita, dal momento in cui abbiamo uso di ragione, consapevolezza di noi, a rimuovere l'idea della morte, ad allontanarla da noi sempre più; eppure non c'è nulla di più intimamente connaturato all'esistere della fine dell'esistere. Noi veniamo educati a non pensare alla morte, alla nostra morte: non ci deve riguardare. Eppure sarebbe più salutare, credo, che si fosse educati a pensarla come la realtà più reale di quanto di reale c'è intorno a noi. Quella rimozione continua, favorita dalla nostra cultura occidentale, dicono, fa sì che lo sgomento sia maggiore nel momento in cui ci appare vicina, vicina o *accanto* a noi. Come domani. Eppure, io credevo di sapere tutto questo. O forse è la riduzione in polvere, immediata, che è terribilmente esplicita, al punto da ingigantire un'angoscia?

Germana Pisa

Sul sito web ufficiale della Boeing compare una sezione su una consociata, la Jeppesen International Trip Planning, che, si legge, "offre tutto ciò che occorre per operazioni aeree internazionali efficienti ed esenti da complicazioni". Quello che non si dice è che tra i clienti della Jeppesen c'è la Cia e tra i viaggi internazionali che essa offre all'agenzia vi sono le segrete extraordinary renditions di sospetti di terrorismo. ("The New Yorker")

[...] L'ultimo orrore è lo studio pubblicato sul "Lancet Journal" secondo cui dall'inizio della guerra sono stati uccisi oltre 600.000 iracheni. Leggerlo mi ha lasciato sentimenti contraddittori. Da un lato la cifra è verosimile. Non sorprende affatto. Dall'altro vorrei tanto che fosse sbagliata. Ma a chi credere? A chi credere? Ai politici americani o ad autorevoli scienziati che sono ricorsi a una tecnica di rilevamento affidabile?

Le reazioni sono state tipiche. I sostenitori della guerra hanno detto che quella cifra è un'assurdità: certo, chi sarebbe disposto ad ammettere che un'azione che ha così calorosamente appoggiato ha portato alla morte di 600.000 persone (anche se si tratta soltanto di dementi iracheni...)? Ammettere una cifra del genere significherebbe ammettere di avere appoggiato, diciamo, uno tsunami, o un terremoto di magnitudo 9 sulla scala Richter, o l'occupazione di un paese in via di sviluppo da parte di una spietata superpotenza... ah... ma è proprio questo che è successo. È davvero tanto assurda, quella cifra? Migliaia di iracheni muoiono ogni mese, questo è innegabile. E, sì, in conseguenza diretta della guerra e dell'occupazione. [...]

Il caos e la mancanza di servizi fanno sì che la gente venga sepolta senza passare per l'obitorio o l'ospedale. Negli attacchi militari americani a città come Samarra e Fallujah, le vittime sono state sepolte nei giardini di casa o in fosse comuni nei campi di calcio. O l'abbiamo già scordato? Non conosco una sola famiglia di iracheni che, negli ultimi tre anni, non abbia visto la morte violenta di un parente di primo o secondo grado. Rapimenti,

Un'équipe di epidemiologi americani e iracheni ha stimato che dall'invasione dell'Iraq, nel marzo 2003, sono morte nel paese 655.000 persone in più di quelle che sarebbero morte se l'invasione non fosse avvenuta. La cifra è di oltre trenta volte superiore a quella di 30.000 morti civili citata dal presidente Bush in dicembre. Lo studio, condotto da medici iracheni coadiuvati da epidemiologi della Bloomberg School of Public Health della Johns Hopkins University (Usa), è l'unico finora ad avere preso in esame la mortalità in Iraq ricorrendo a un metodo scientifico, lo stesso usato per valutare la mortalità durante carestie o dopo disastri naturali. I risultati sono stati pubblicati on-line dalla rivista medica inglese "Lancet". ("The Washington Post")

milizie, lotte tra fazioni, vendette, assassini, autobombe, kamikaze, attacchi militari americani, raid militari iracheni, squadre della morte, estremisti, rapine a mano armata, esecuzioni, detenzioni, prigionieri segrete, torture, armi misteriose: con tanti diversi modi di morire, quella cifra è così inverosimile?

Vi sono donne irachene che vestono di nero dal 2003 perché ogni volta che i giorni di lutto stavano per giungere al termine è morto qualche altro loro parente, e il conto è dovuto ricominciare. [...] E le morti fra i militari americani? A quando uno studio sul loro numero reale? Se l'amministrazione Bush mente con tanta veemenza sul numero di morti iracheni, si può solo immaginare in che misura menta sui morti americani...

Milano, 19 ottobre

Questa notte è morto Bruno. Bruno De Maria. Un amico. Collaboratore di questa rivista dall'inizio. Il primo numero era occupato per oltre metà delle pagine da un suo diario sulla guerra in e per il Kosovo. Era il 1999. Un diario strano. O forse normale. Strano soltanto perché quello che passava (e passa) per normale a lui appariva mostruoso. La guerra. Il linguaggio della politica. Le analisi competenti. Le spiegazioni.

Era un rompiscatole. Mi metteva a disagio quando la rivista la criticava e quando la lodava. A volte, quando sollevavo la cornetta e sentivo la sua voce, dentro di me sbuffavo. Sapevo che cosa mi avrebbe detto. Di lasciar stare la politica, di lasciar stare i giornali, di cercare e praticare l' *idiotia*, come la chiamava. Lo sguardo che non capisce le regole, i

25 ottobre. Bush dichiara che gli Stati Uniti stanno vincendo la guerra in Iraq. ("The Washington Post")

Massimo Parizzi

26 ottobre. Un rapporto a cura di WWF UK, World Conservation Union e rappresentanti del ministero federale di Abuja e della Nigeria Conservation Foundation rivela che negli ultimi cinquant'anni si sono riversate nel delta del Niger un milione e mezzo di tonnellate di petrolio, 50 volte quelle fuoriuscite nel 1989 dalla Exxon Valdez, che provocarono uno dei più gravi disastri ambientali della storia. ("The Independent")

riti, le convenzioni di questo mondo. Lo sguardo che gli è estraneo. È il più politico, aggiungeva. E mi proponeva magari uno scritto che, lo sapevo, mi avrebbe messo ancora più a disagio. Qualche volta lo pubblicavo e qualche volta no. Non volevo (e non voglio) rompere i legami con i miei simili, e con la lingua di tutti. Temevo l'aristocrazia della *idiozia*, e la sua autosufficienza, e la sua presunzione. Però: "Magari ce ne fossero sempre di più di idioti" finivo per dirgli. E pensavo (e penso) a uno sguardo, una sensibilità, un pensiero radicali. Radicalmente 'altri'.

Qualche volta mi sembrava di trovarli: negli abitanti di Gaza che, come ci ha raccontato Laila nel numero 14 di "Qui", fra bombe e miseria "vedono la bellezza". O in Nisio che, nell'attraversare una Europa percorsa da masse di profughi, alla fine della Seconda guerra mondiale, guarda le mucche, bianche e nere come quelle del suo paese, e dice: "Bei territori" (nel numero 13). Allora glielo dicevo, a Bruno. E lui: "Ecco. È questo. Che bello...".

26 ottobre. *Bush autorizza la costruzione di una recinzione di oltre 1100 chilometri lungo il confine con il Messico.*

29 ottobre. "Citazione del giorno" del "New York Times": "Non mi piace qui", Mark Kwadwo, 6 anni, del Ghana, costretto a lavorare su una barca da pesca sette giorni alla settimana.

29 ottobre. *La Russia ha superato gli Stati Uniti nella vendita di armi ai paesi in via di sviluppo. ("The New York Times")*

Per un ritorno alla 'idiozia'

di Bruno De Maria

Qui

appunti dal presente

[...] C'è un quotidiano inavvertito, invisibile benché visibilissimo, su cui raramente si posa l'attenzione. Per questo occorre ritrovare l'innocenza con un esercizio costante della dimenticanza. Dostoev-

Da *Una lettera*, in "Qui - appunti dal presente", 1, autunno 1999.

skij l'avrebbe, forse, definito un 'ritorno all'idiozia'. 'Idiotés', etimologicamente, non significa solo 'fuori dalla realtà', ma capacità di riscoprirla. Se ci si allena alla dimenticanza, ovvero alla 'demenza', puoi aprire a caso un giornale, leggere un titolo come "È Bossi l'asso nella manica di Prodi", e vederlo come se fosse scritto in sanscrito, cioè restituire la sua assoluta incomprensibilità. E qui, ovviamente, non accenno al non capire gli intrighi di Palazzo, ma nemmeno il linguaggio mondano, lessicale ecc., cui ci si chiede di consentire. C'è un illustre precedente, Wittgenstein, che riusciva a svuotare di senso le proposizioni più ovvie. [...]

Ormai ho l'impressione, quasi paranoide, che l'osservazione determini il fenomeno osservato. [...]

Professionalmente [da psicoanalista] mi sono accorto di un curioso sovvertimento: che è molto più incomprensibile la realtà che l'inconscio. Questo porta ad una fuga nel privato, dettata dal panico. Solo che il privato è lo spazio più colonizzato, per cui non è facile disciplinarsi all'idiozia. Per carità: quando dico che sarebbe bene leggere un giornale come se fosse sanscrito, non sto predicando nessuna fuga verso un linguaggio destrutturato. Lo fanno già gli schizofrenici, senza grandi risultati. Io cerco, al contrario, un linguaggio molto preciso che dedichi la massima attenzione all'inavvertito, al quasi invisibile. Il resto lo lascio ai giornalisti, agli psico-socio-qualcosa. E lo dico senza dar giudizi di valore.

[...] Si può fare qualcosa per fondare una nuova generazione di idioti? Certamente no. Questo comporterebbe programmi, ideologie, pallottolieri, nuove discriminazioni, mappe catastali, pericolosi filantropi come Pol Pot. Ciascuno diventi idiota

Da *Diario di una guerra invisibile*, in "Qui - appunti dal presente", 1, autunno 1999.

per conto suo, attraverso una severa ascesi. Poi se ne riparlerà. I mutamenti individuali sono anche atti di rigenerazione della storia, un primo passo di liberazione da un modello collettivo che ormai produce più vermi di un cadavere. Ce la faremo? [...]

L'agenda telefonica

di Marina Massenz

Qui

appunti dal presente

Questa agenda cade in pezzi e non posso comprarne una nuova. La devo riparare, devo evitare di ricopiare i numeri meno il tuo.

Il telefono suona ma la casa non risponde. Trovo ancora i libri aperti, il portacenere colmo, albe e tramonti come sempre, tra risse di bicchieri sporchi. Si direbbe che sei appena andato via. Pure sul tavolo della cucina ci sono ancora le medicine e appese al muro, come un trofeo, le tue 'stronature editoriali'. Ne andavi amaramente fiero.

Ma la musica tace, nella casa sempre più buia, e il telefono insiste. Nemmeno pensare che è un caso,

se da un po' non ci sentiamo.
La via si farà grigia e informe,
tutta calcinacci e buche. Ma il tram
passerà ancora, con il comune
sferragliare. Forse migliaia di
foglietti scritti a mano stanno già
svolazzando nell'aria della stanza,
uccelli smarriti che nessuno nel
tempo saprà ricollocare.

Foglietti sospesi e vorticanti urti
e gorgi tra mille parole mosse
a confondersi le une nelle altre,
tra anni e vite in una caotica
e un po' sarcastica ecatombe
di quella tesa scrittura del cuore e
del pensiero solo tracce, l'inchiostro
non è indelebile, sfuma, mentre
il telefono squilla ancora la casa
sparisce e poi, poco a poco, la via.

San Salvador, 2 novembre

Mayra Barraza

1. “Nelson Amílcar García Mancía, 33 anni, è stato assassinato ieri da sconosciuti con due pallottole al petto. [...] La vittima è stata aggredita nelle vicinanze del fiume Gloria mentre si accingeva ad andare a pescare.”
2. “La polizia ha identificato il cadavere di Carlos Antonio Amaya, 42 anni, assassinato martedì [...] sulle rive del Sensunapán.”

29 ottobre. Luiz Inácio Lula è rieletto presidente del Brasile.

31 ottobre. “Citazione del giorno” del “New York Times”: “Trasmettete questo messaggio, per favore. Questa città ha sofferto molto. Questa è povera gente”, Haidar Said, agente di polizia a Baghdad.

Oggi è il giorno dei morti. Un giorno in cui siamo sempre andati a portare i fiori a mio padre, che morì dodici anni fa di un attacco di cuore, e a mio nonno paterno, sepolto nella chiesa di San José de

la Montaña sotto una lastra di marmo bianco. È una visita che mi piace; c'è allegria in tutta quella gente riunita attorno ai propri cari per ricordarli, nelle tombe piene di fiori di ogni colore, veri, di carta e ultimamente anche di plastica. Un anno, quando vivevo ad Antigua, in Guatemala, siamo andati in un paesino vicino dove celebravano la festa con giganteschi aquiloni rotondi - saranno stati di 4-5 metri di diametro - fatti di carta di bambù di tutti i colori: quindici-venti persone li sollevavano dal cimitero pieno di gente e bancarelle. Un bello spettacolo in mezzo alle colonne di fumo che si alzavano da piccoli incensieri. Un altro anno dovevo andare in Messico e ho fatto coincidere il viaggio con il 2 novembre per poter vedere Città del Messico in piena festa dei morti. Era impressionante. La piazza centrale era zeppa di bancarelle, di cose da mangiare, certo, ma anche di riproduzioni in scala minuscola di scene - città, paesaggi - piene di *calaveras* sorridenti. C'erano, vestiti di tutto punto su facce e corpi da scheletri, gli stereotipi burleschi di personaggi d'ogni genere: l'impiegato, la casalinga, il politico, il barbiere, la segretaria, la dottoressa, l'artista, il grassone, il mingherlino, il bambino e persino animali. Era, in definitiva, un'allegra celebrazione della vita, un riconoscimento di quanto può essere effimera, un invito a viverla pienamente, ora.

31 ottobre. *Olympia Snowe, repubblicana, e Jay Rockefeller, democratico, membri del Senato Usa, scrivono alla Exxon Mobil invitandola a cessare di finanziare gruppi che diffondono l'idea che il riscaldamento globale è un mito e premono sui legislatori perché adottino questa posizione. ("ABC News")*

3 novembre. *Bush nomina Lee Raymond, ex presidente della Exxon Mobil, alla testa di un gruppo di studio incaricato di proporre una strategia più ecologica per soddisfare i bisogni energetici Usa.*

Milano, senza data

Bruno De Maria

[...] Non è bella, la vita? [titolo di un film di D.W. Griffith] Ammettere che lo è, è un disordine, una anarchia, un ritornare 'idioti'. Dove, mi sembra ovvio, l'idiozia è una qualità solitaria, un mite ri-

Da *Un intervento*, in "Qui - appunti dal presente", 1, autunno 1999.

fiuto dell'incomprensibile. Billy Budd di Melville, novello Adamo innocente, non a caso è balbuziente. Non sa spiegarsi, rinuncia all'esercizio della dialettica astratta, è un 'in-fans' (privo di parola), e sopperisce a questa lacuna con un pugno che manda al creatore un nostromo burocrate (si chiamava Claggarth?), che odia la sua innocente bellezza. L'innocenza è insopportabile, rimette in questione ogni 'ratio'.

Una mela rossa

di Michele Zaffarano

Qui

appunti dal presente

1

avere un cavallo
tornare piccolo
che fosse sempre estate
che la vita fosse più gentile
che tutti gli animali del mondo
essere un sasso
andare avanti e indietro nel tempo per vedere gli uomini primitivi
avere una casa fatta di ulivi
andare a cavallo
per dormire su un letto in abete
andarmene al mare
andarmene via
andare a vivere in america
a giocare a mosca cieca
che i meteoriti non cadessero sulla terra

che la vita fosse fatta solo di letti
essere amico di tutte le sue amiche
abitare in una enorme casa con la piscina
starmene sempre su un galeone
essere un pesco
una volpe
volare
imparare tutte le lingue
essere uno scoiattolo
un cavallo
salire sopra il sole

2

essere un'aquila
non andare a lavorare
guardare le montagne da lontano
fare la guida turistica
guardare i castelli
guardare le cassette di essere milionario
guardate nel mio castello
essere il fantasma senza testa che esce dalla tomba
essere il fantasma senza testa che esce per spaventare
una stella da essere
avere una bacchetta magica e fare magie di ogni specie
andare nello spazio
sapere il tedesco
avere un coccodrillo per casa
vedere gli uomini che oggetti usavano per mangiare
vedere gli uomini gli oggetti che usavano per tagliare
vedere gli oggetti
per essere un saltatore
un aereo
per abitare fuori con i fiori
e vivere sui fondali profondi
vivere a los angeles ma anche a san francisco

vedere tarzan nudo
scemo
tornare alle sette
le cascate
un'avventura
che fosse sempre primavera
stare a casa
che i bambini non facessero male agli altri bambini
che la natura non fosse inquinata
buttarmi da una cascata
un cavallo magico
andare in messico
andare sempre in giro con i miei amici per tutta la notte
cavalcare un cane
andare sull'arcobaleno
avere un giardino pieno di fiori
una tigre dai denti a sciabola
essere un serpente nella giungla
e saper raccontare delle storie
essere un archeologo
una mummia
nuotare con i delfini
giocare con le bambole
che i libri fossero fatti soltanto di figure
abitare in una casetta nel bosco
se non fosse bionda con gli occhi azzurri
oppure se avesse i capelli verdi e gli occhi rossi
avere un cane
andare sul tgv
essere rapito dai pirati
avere come casa la sfinge
andare nella macchina del tempo e vado nel giurassico
e porto alcuni dinosauri che fanno tanta paura

buttarmi dal ponte
essere un re
abitare in una fattoria
avere una tarantola oppure mezzo scorpione
avere mezzo scorpione e mezza tarantola
avere uno stallo
buttarmi giù da un castello
guadagnare cinque milioni l'anno
essere un uccello
andare a fare una crociera
cane cavallo fata sole
topolino scoiattolo
gatto un pesce
la mamma orsetto
a letto
in spiaggia
un pesce
io te e il sole
giocare al dottore
essere un missile
che fosse sempre estate
stare con il mio gatto
che la primavera restasse per tutta la vita
essere uno del circo
e che ci fossero ancora i dinosauri
aiutare gli animali
avere un telescopio
andare in egitto
andare da mia sorella a monaco
stare nella giungla
salire sopra gli alberi senza farmi male
che tutta la gente fosse viva
un letto di cedro

andare in cina
 farsi chiamare mohammad
 eroe
 pilotare un aeroplano
 una barca
 un mappamondo del seicento
 un gelato
 lavorare al meglio
 tornare piccolo
 essere piccolo
 essere ancora più piccolo

Baghdad, 5 novembre

Giustiziare il dittatore. È così semplice... Quando i soldati americani vengono uccisi a decine, quando il paese che state occupando minaccia di spezzettarsi in diversi paesi più piccoli, quando le strade sono percorse da milizie e squadre della morte e voi avete portato al potere un gruppo di mullah: giustiziare il dittatore. [...] La scelta del momento fa ridere: appena prima delle elezioni del Congresso americano? Molto conveniente per Bush. L'Iraq, oggi, vive il momento di gran lunga peggiore dalla invasione e dall'inizio dell'occupazione. [...] La ricostruzione è un'aspirazione per un'altra vita: non vogliamo più, giuro, edifici e ponti; la sicurezza e un Iraq indiviso sono più che abbastanza. La situazione si deve stare deteriorando oltre l'immaginazione se Bush ha bisogno di ricorrere alla carta 'giustiziare il dittatore'. [...] Ma non è questione dell'uomo: i presidenti vanno e vengono, i governi vanno e vengono. È la frustrazione di sentire l'in-

R.

Saddam Hussein è condannato a morte.

7 novembre. Elezioni di 'midterm' negli Stati Uniti. I democratici ottengono la maggioranza alla Camera dei rappresentanti e al Senato, e la maggioranza dei governatori.

8 novembre. Il segretario alla Difesa Usa Donald Rumsfeld, architetto della guerra in Iraq, si dimette. Bush chiama a succedergli Robert Gates, ex direttore della Cia, che negli anni Ottanta contribuì ad armare l'Iraq di Saddam Hussein nella guerra

tero paese e ogni singolo iracheno in patria e all'estero alla mercé della politica americana. È la rabbia di sentirsi mere pedine da muovere avanti e indietro sulla scacchiera a piacimento. [...] Ho appena letto da qualche parte che un gruppo di familiari di soldati americani caduti stanno visitando l'Iraq del nord per vedere "per che cosa i loro figli e figlie sono morti". Se è questo l'obiettivo del viaggio, allora: "Signore e Signori, alla vostra destra il ministero iracheno del Petrolio, alla vostra sinistra la raffineria di Dawry... Ognuno di voi riceverà una borsa omaggio con un poster a colori 3x3 di Al Sayid Moqtada al-Sadr (Possa Avere Lunga Vita e Prosperità), una t-shirt 'Ayatollah Sistani' e una mappa dell'Iran in scala, ridisegnata per includervi la Repubblica islamica dell'Iraq del sud. Inoltre... Ehi, lei... la signora laggiù in fondo... è una ciocca di capelli quella che vedo? La copra o resti a casa." È per questo che sono morti.

contro l'Iran e, nel 1984, propose di bombardare il Nicaragua per rovesciare il governo di sinistra di Daniel Ortega.

8 novembre. Nicaragua. Daniel Ortega, ex leader del Fronte sandinista che rovesciò nel 1979 la dittatura di Anastasio Somoza, è dichiarato vincitore delle elezioni presidenziali del 5 novembre scorso.

Durham, North Carolina, 8 novembre

Laila El-Haddad

‘Ritirarsi’ implica, in qualsivoglia vago ed eufemistico senso, una fine o almeno un attenuarsi dell’ostilità. Ma oggi mi sono svegliata alla notizia che l’esercito israeliano ha perpetrato un massacro su una scala sconosciuta a Gaza da molto tempo: finora i morti sono 22, fra cui otto bambini e sette donne. Tutti membri della stessa famiglia. Immaginate, per favore, 22 membri della *vostra* famiglia morti in un colpo solo, e che la loro morte sia liquidata come uno sfortunato errore da un esercito, per il resto, di superiore moralità e pieno di buone intenzioni. *Non possono esserci* buone intenzioni quando a un esercito viene ordinato di

sparare con artiglieria pesante a una distanza di cento metri da aree civili. Nessuna. Sono nauseata. Sono nauseata a sentire i “ci rammarichiamo” e “ci spiace” e le vuote promesse di inchieste che non si materializzano mai e il cui unico obiettivo è discolpare gli accusati. Sono nauseata della prassi quotidiana di un esercito di ‘difesa’, pieno di buone intenzioni e ‘morale’, che cerca di attaccare soltanto i ‘militanti’, come a implicare che, se sorretta da questa assurda retorica, l’intera occupazione è giustificata. Sono semplicemente nauseata di tutto ciò. Nauseata nauseata nauseata. Vogliamo che l’occupazione finisca. Punto. Per citare Peace Now, invece di scusarvi, *fermate la vostra guerra* contro di noi. Tanta energia ed entusiasmo consacrati alla morte, alla distruzione, alla debilitazione, al soffocamento, all’occupazione; e tanto pochi a porre fine a tutto ciò. Se vivete in Israele, partecipate alla manifestazione di Peace Now, oggi (mercoledì) alle 17, di fronte al ministero della Difesa in Kaplan St, Tel Aviv. Se no, fatevi sentire. *Contattate il vostro governo*. Dite che non tollererete il massacro di innocenti. Non rintanatevi nella comodità del vostro salotto, pensando che questa è una tragedia lontana e non vi colpisce. Quando degli esseri umani divengono meno umani, quando il loro sangue diviene meno prezioso del nostro, a essere colpiti siamo tutti. Ricordate le parole di Martin Niemoeller: “Prima vennero per i comunisti, e io non dissi nulla perché non ero comunista. Poi vennero per gli ebrei, e io non dissi nulla perché non ero ebreo. Poi vennero a prendere me. E non era rimasto più nessuno che potesse dire qualcosa”. A questi celebri versi si può aggiungere: “Poi vennero per i palestinesi, e io non dissi nulla perché non ero palestinese”.

Nell’aprile 2006 le Forze di difesa israeliane hanno ridotto da 300 a 100 metri, nella Striscia di Gaza, la ‘cintura di sicurezza’ fra aree abitate e aree che la artiglieria può prendere a bersaglio. (*B’Tselem*, Centro israeliano d’informazione sui diritti umani nei Territori occupati)

Un grido contro l'indifferenza

di Maria Ofelia Zuniga

Qui

appunti dal presente

*Che a volte è tanto assassina quanto chi afferra
un'arma e ammazza il suo prossimo.*

Qualcuno dirà che quello che qui racconto è un fatto tra gli altri. Magari non fosse un fatto che ci tocca direttamente quello che ci fa aprire gli occhi e, addirittura, pensare che è nostra responsabilità fare qualcosa. Spero che abbiate tempo e voglia di leggerla, questa storia. Se non la leggerete il mondo non si fermerà, e se la leggerete non cambierà in nessun modo sostanziale. Per me, semplicemente, è necessario raccontarla. [...]

*In nome di Cecy e di tutte le vittime della brutalità
che tutti stiamo permettendo. [...]*

Cecilia, una ragazza di poco più di vent'anni che un tempo è stata una bambina come tutte le altre. [...] Oggi è morta. [...] Questa mattina - non erano ancora le sette - mia madre è uscita per andare al negozio e, mentre aspettava il suo turno, sono passati lì accanto dei tipi con la pistola in mano. Le altre donne, anche loro nel negozio a comprare qualcosa per la prima colazione, si sono spaventate e sono scappate. Mentre cercavano un riparo si è sentita una violenta sparatoria e la negoziante ha aperto la porta di casa sua perché tutte, compresa mia madre, vi si potessero rifugiare. Non

erano ancora entrate quando quelli sono tornati di corsa dopo avere ucciso a bruciapelo, senza dire una parola e con la freddezza che, di questi tempi, caratterizza questi crimini, Cecilia, e ferito gravemente la sua nipotina che, pur avendo sette o otto anni, ne dimostra cinque per quanto è denutrita. Mia madre è tornata subito a casa e, con le gambe che le tremavano, ci ha detto: “Avete sentito gli spari? Dicono che hanno ucciso la figlia della Rosa”. Questo diceva la gente iniziando a uscire di casa dopo la sparatoria. Rosa è la sorella di Cecilia, e sua figlia si chiama Daysi. Conosco Cecilia e Rosa fin da piccolissime, dal 1986. Anche io ero una bambina quando i loro genitori vennero a vivere in una baracca messa su da un mio vicino del marciapiede di fronte un paio di case sotto la mia. Era una baracca di cartone di due metri per due all’entrata della casa. Abbiamo, o almeno io ho saputo di loro quando c’è stato il terremoto e tutti noi del quartiere (come in quasi tutto il Salvador) abbiamo dovuto dormire per la strada per le continue scosse. Lì eravamo tutti uguali, non avevamo che un materasso steso in qualche modo per strada, e ci univa la solidarietà fra vicini che emerge in queste occasioni. Così ho conosciuto quella famiglia nuova che viveva ‘lì’ in quelle condizioni. Poi è passato il tempo, la terra ha smesso di tremare, siamo tornati alle nostre case e loro hanno ottenuto un piccolo pezzo di terra due case più in su, in quella che prima era la discarica del quartiere, che però era stata bonificata e ospitava almeno tre case. Con qualche aiuto hanno tirato su una baracca non più di cartone ma di lamiera e sono diventati una famiglia di vicini di casa tra le altre. Tutti i giorni la madre e il padre andavano a lavorare e le bambine restavano sole

prendendosi cura, credo, una dell'altra, anche se nessuna delle due era abbastanza grande neanche per allacciarsi le scarpe da sola... ah, ma il problema non c'era, perché tanto di scarpe non ne avevano e poi non importava, potevano benissimo restare da sole... Dopo qualche anno la madre è morta: una morte precoce e annunciata cui l'ha portata il suo lavoro, che nel quartiere era un segreto noto a tutti. È morta di AIDS, e la famiglia, ora di tre persone, è rimasta affidata a un padre che, qualche anno dopo, è anch'egli morto per un cancro alla gola. Così le ragazzine, ora preadolescenti, si sono ritrovate responsabili della propria vita. La maggiore s'è messa con un ragazzo e in breve è divenuta madre di Daysi, poi i fratellini sono diventati quattro, Cecilia ha iniziato a lavorare - faceva commissioni per la gente - ma si diceva anche che avesse seguito le orme della madre e che alcuni vicini le aprissero la porta di casa la notte. So anche che, vittima dell'ignoranza, dell'analfabetismo, della violenza strutturale, della fame, della solitudine e della mancanza di una guida, cui era stata condannata per essere nata e cresciuta come e dove è nata e cresciuta, qualche anno fa ha iniziato a dire di essere entrata in una *mara* (banda) e di essere stata *brincada* (rito di iniziazione alla banda consistente nell'aver rapporti sessuali con un determinato numero di membri contemporaneamente). Bene, siccome di queste cose non si parla, perché viviamo in un'epoca in cui è meglio non sapere, nessuno sapeva che altro facesse quella ragazza per sopravvivere: non la si vedeva andare in nessun posto particolare, né c'erano altri segni che andasse alla *mara*. Era una ragazza povera in più. La gente la tacciava da 'donna di tutti', naturalmente: parlare e criticare non costa niente in

nessuna parte del mondo. Scambiavo qualche parola con lei quando ci incontravamo per strada; stava sempre dietro ai nipotini, andava sempre in giro con loro e, quando ci incontravamo, me li mostrava con una certa aria di orgoglio, come chiunque di noi mostra i propri perché vuole che tutti sappiano 'che sono belli'. Anche lei ha avuto un figlio ma, sapendo di non poterlo tirar su, ha preferito regalarlo appena nato. (Lo so, in paesi più sviluppati si dice 'dare in adozione' all'interno di un programma di assistenza alle adolescenti, ma qui, in questo sottomondo, no: qui si dice 'regalare un figlio'.) Molti l'hanno criticata per questo, ma, fra le tante stupidaggini che una ragazzina di quindici anni può fare, penso sia stato, in fin dei conti, un atto di saggezza. Un giorno che l'ho incontrata, nel raccontarmi che cosa stava facendo mi ha detto che le sarebbe piaciuto lavorare da donna di servizio in qualche casa e imparare a fare i mestieri per essere pagata di più, anche se a volte pensava che le sarebbe piaciuto fare la parrucchiera. Non so che cosa abbia fatto - la parrucchiera certamente no - e non m'importa se ha preso decisioni sbagliate: resta che non ha mai avuto nessuno, né nel bene né nel male, che le desse una mano. La mia domanda allora è: chi ha ucciso Cecilia? Chi ha portato oggi Daysi a un passo dalla morte e costringerà sua madre Rosa - che lavorando lontano, e nessuno sa dove, può venire solo ogni tanto a vedere i suoi figli e lasciare un po' di soldi a sua sorella - a sapere oggi o la prossima volta che verrà quello che noi abbiamo saputo prima di lei? Quando sono uscita di casa, oggi, c'era la polizia che aveva circondato tutto il quartiere, come ho visto già in varie occasioni in questi mesi, l'ambulanza che ha portato via Daysi, i giornalisti accorsi

a raccogliere la notizia che, non c'è dubbio, finirà subito sui giornali... E a casa mia, avendo sentito gli spari e poi visto la faccia spaventata di mia madre, abbiamo parlato di quello che era successo... Qualcuno dice che "bisogna ammazzarli tutti" (tutti chi?), che ci vuole la mano dura, che la politica della mano dura è quella che bisogna adottare, ma adesso, *con la mano più dura che mai*, il mio quartiere grida che è un'ingiustizia. Vedere quella famiglia soffrire la fame, vedere quella madre morire di AIDS e passare un giorno intero sul tavolo della sala mortuaria del comune perché non c'erano abbastanza soldi per una cassa, questo come si chiama? Davvero oggi non so che cosa pensare... Non sto scrivendo queste cose perché creda che gli altri, qualcuno, non so chi ma qualcuno debba fare qualcosa, ma perché questa mattina è sorto in me il dubbio, la domanda: che cosa devo fare io? Confesso che ho paura: sentire gli spari e venire poi a sapere che quegli spari hanno significato la morte di qualcuno che viveva vicino a te, che vedevi passare, fa male ma, anche, fa molta paura. Certo, io non ne ho nessuna responsabilità... ma chi ce l'ha allora? Questa giornata ha toccato profondamente le corde della mia anima lasciandomi nello sconcerto. La fame, l'ingiustizia sociale, la povertà sempre più profonda si stanno portando via *i nostri giovani*. Tutti questi morti, ogni giorno, morti per rapine, per essere amici, amiche, conoscenti, fidanzati, fidanzate, parenti di qualcuno che si è messo su 'una brutta strada', o, semplicemente, per essersi trovati nel posto e nel momento sbagliato, *sono nostra gente*. [...] In me sorgono due domande. Una a livello generale [...]: Cecilia, come migliaia di altre persone, sarebbe morta se invece delle politiche voraci che

strangolano poveri e deboli fra l'80 per cento della popolazione mondiale ci fossero autentici programmi di sviluppo e prevenzione? Se invece di muri di merda come quello [...] alla frontiera tra Messico e Stati Uniti, [...] che per di più non servirà a nulla perché non eliminerà le cause profonde dell'emigrazione, che finirà soltanto quando la gente smetterà di avere fame, quando paesi come Stati Uniti e altri cesseranno di essere l'ultima via d'uscita perché offrono 'opportunità' in cambio della pulitura di cessi che i loro abitanti per diritto di nascita non vogliono pulire o qualunque altro tipo di lavoro che, sì, può pagare la vita, la salute, il cibo, la casa e i vestiti di chi è emigrato e dei suoi familiari, perché ogni ora di lavoro rappresenta sempre un'entrata che porta avanti (e giusta), al contrario di quanto avviene nei nostri paesi, dove il lavoro, per la grande maggioranza, serve semplicemente a *sopravvivere*, non a realizzarsi né a fare passi avanti. L'altra domanda è a livello personale, ma per me è la più importante: che cosa dobbiamo fare, ognuno e ognuna di noi? Cecilia e tanti altri sarebbero morti se, invece di limitarci ad assicurarci la nostra propria sicurezza, a circondare di muri i nostri piccoli mondi, tentassimo almeno di collaborare in qualche modo? Come? Questa è la domanda che viene subito dopo, certo, e darle una risposta è compito di ognuno. Io, voglio dirlo subito, una risposta ancora non ce l'ho. Ma, nel caso che... , voglio che si sappia che qui stanno la mia volontà e le mie mani, che oggi tremano di paura (devo confessarlo), ma anche di rabbia e di impotenza, e chissà, forse anche così possono servire a qualcosa... Non so, forse insieme possiamo trovare una strada che cambi, non dico il mondo, ma il piccolo mondo

attorno a noi, no? Non importa se viviamo nel Salvador o in un altro paese, non importa se viviamo nello sviluppo o nel sottosviluppo. È o no responsabilità di tutti e di tutte? Chiudere in modo netto con la violenza, placare la fame, che i bambini e le bambine abbiano un'opportunità, oggi e domani. Se l'oggi non cambia, che futuro ci sarà? Ci sono migliaia di modi per fare qualcosa, perché ci sono milioni di necessità. Vi invito solo ad aprire gli occhi e a chiedere luce a Dio Padre e Madre della vita perché l'amore ci renda creativi. [...] Non può essere, dico, che la vita ci abbia dato tanto, e sia solo per noi. Non vi pare?

San Salvador, 8 novembre

P.S. Cecilia non ha avuto neanche una 'degnà' sepoltura: sua sorella non aveva soldi e ha firmato in medicina legale perché la seppellissero come 'sconosciuta'. I più poveri dei poveri...

Roma, 10 novembre

Ho letto più volte la pagina di diario di Marc Ellis del 4 giugno scorso, anche perché ho notato una certa assonanza di argomento con quella che avevo scritto io proprio il giorno dopo, 5 giugno. L'ho letta più volte, ma non sono sicura di avere capito fino in fondo quanto egli volesse dire. Quando parla di carità e giustizia, inoltre (se non l'ho frainteso), non sono del tutto d'accordo. Ellis afferma che l'errore del cristianesimo è stato quello di mettere la carità al di sopra della giustizia, ma a me non sembra che sia così (anche se effettivamente, leggendo il capitolo 13 della prima lettera ai Corinzi di San Paolo, è difficile non mettere la carità al di

Lucianna Argentino

Ellis aveva scritto: "...Dar da mangiare agli affamati, senza nominare o lodare Dio. Assistere, anzi, prendersi cura della vedova. Un comandamento che non è opzionale né dipendente da qualche variabile, comprese credere o non credere. Il credere stesso è una svolta sbagliata, una scappatoia speculativa, una strada impossibile da percorrere senza tendere verso l'altro nel bisogno.

sopra di tutto). Nel discorso della montagna Gesù dice: “Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia perché saranno saziati”, beatitudine che, tra l’altro, viene prima di quella che recita “Beati i misericordiosi perché otterranno misericordia”, quindi il concetto di giustizia è fondamentale nel messaggio evangelico, perché essere assetati di giustizia vuol dire sentire profondamente l’esigenza di compiere tutti i propri doveri verso gli altri. Sappiamo bene quanto poco in questo mondo la giustizia sia attuata (anche se invocata tanto: tutti coloro che sono vittime di violenze, soprusi e crimini chiedono giustizia), e non certo per colpa del cristianesimo; anzi, credo che i cristiani, consapevoli di quanto gli esseri umani siano poco inclini alla giustizia, cerchino di porvi rimedio attraverso la carità. Attenzione però, per carità non si deve intendere la mera elemosina, ma l’amore, l’amore-accoglienza, l’amore-solidarietà, l’amore-ascolto, l’amore-impegno per aiutare concretamente chi è nel bisogno creando le condizioni necessarie per favorire un autonomo sviluppo di risorse e di lavoro. Certo nel mondo c’è chi è interessato a che i poveri restino poveri (vedi le varie multinazionali più volte denunciate), ma non certo perché in questo modo si può fare la carità e salvarsi l’anima! Né mi sembra verosimile che “la salvezza personale può dipendere dall’ingiustizia sociale”, come scrive Ellis. Non capisco bene nemmeno cosa egli sottintenda quando subito dopo domanda: “Come altrimenti si può distribuire la carità quale segno dell’amore di Dio?”. Non capisco a quale carità si riferisce, poiché la carità la si può distribuire a iosa quotidianamente anche nelle nostre ricche città. Sono caritatevole - e giusto - se sono vicino a chi soffre, se busso alla vicina di casa ammalata per chiederle se ha bisogno di qualcosa, se mi fermo

Il prendersi cura in prima persona solo come via che porta alla giustizia sociale. È all’interno della giustizia sociale che si è visti in prima persona; carità per coloro che la vita ferisce, spezza, che sono bisognosi di un abbraccio che, per qualunque ragione, è mancato. Il fondamento israelita, l’ebraico, è questo: la persona all’interno del più grande ordine sociale della giustizia. I bisogni della persona che mettono in mostra il fallimento della giustizia. La compassione che porta verso o all’interno di un ordine sociale giusto.

L’errore del cristianesimo quale è venuto in essere: la carità al di sopra della giustizia. La persona nel bisogno come strada verso Dio: in qualche modo senza la necessità di instaurare la giustizia. Un atto di fede in e per se stesso. Salvezza tramite atti di carità come legame con Dio, un dare in massima parte dalla propria generosità: la via alla salvezza personale. Compassione senza desiderio di giustizia come strada verso Dio, autocentrata; salvezza personale, la svolta sbagliata.

Omette la scomoda verità: che la salvezza personale può dipendere dall’ingiustizia sociale. Come altrimenti si può distribuire la

a fare due chiacchiere con la vecchina del primo piano che è sola, se cedo il posto sull'autobus, se raccolgo gli escrementi del mio cane, se non parcheggio l'auto sulle strisce pedonali o sul marciapiede rendendo difficoltoso il passaggio agli altri. Mi si obietterà che questi sono dei 'semplici' comportamenti civili... Sì, ma guardiamoci intorno e ditemi se possiamo considerarci persone civili... Cos'è che ci manca? Penso che ogni comportamento che rivela amore e rispetto per gli altri conduce alla giustizia: amore e giustizia vanno di pari passo, anche se a volte l'amore ha il passo più lungo, tende la mano dove la giustizia non arriva. Mi viene in mente inoltre, a proposito di carità e salvezza personale, una signora che mi disse che era impegnata con la sua associazione a fare del volontariato perché, aggiunse, la faceva stare bene. Io rimasi un po' perplessa e ironicamente pensai: "Allora, in fondo, fa del volontariato a se stessa!". Questa donna, che fa del volontariato per salvarsi l'anima in questo mondo, se la salverà anche nell'altro? (A pensarci bene le associazioni di volontariato, sia laiche sia religiose, non sono una sorta di 'carità' perché suppliscono alle carenze delle istituzioni?). E che differenza c'è tra lei che lo fa per il suo benessere e chi lo fa per il benessere dell'altro? Apparentemente nessuna. Voglio dire negli esiti concreti e visibili, nessuna. Eppure una differenza c'è. Una grande differenza, una differenza sostanziale su cui vale la pena riflettere. Molto belle le righe finali del diario di Marc Ellis quando parla di Gesù come "il grande mantello che ci protegge tramite il Suo sacrificio dal giudizio di Dio". È l'amore dilagato dal Suo sacrificio, dalla Sua morte e resurrezione che ci giustifica davanti a Dio e ci rende in qualche modo in-giudicabili?

carità quale segno dell'amore di Dio? Come altrimenti il peccatore può essere portato a Dio? Il Dio personale al di sopra del Dio di liberazione. Carità/salvezza. Carità/Dio. Il sistema che produce il povero rimane al suo posto. Assistere il povero senza muovere verso la giustizia: perdono non-rivoluzionario.

Ricordo un giorno in classe i primi tempi che insegnavo a Waco. Parlavo di giustizia. La classe fu presa alla sprovvista e uno studente, nel tentativo di aiutarmi, si alzò a parlare e disse che in realtà la giustizia noi non la vogliamo. Quello che voleva dire è che la giustizia amministrata da Dio sarebbe troppo dura per noi: ogni minima parte del nostro essere, vista da Dio, sarebbe giudicata inadeguata, corrotta, guasta. Allora abbiamo bisogno di nasconderci da Dio?

Gesù come il grande mantello, che ci protegge - tramite il suo sacrificio - dal giudizio di Dio. Che prende i nostri peccati sulle sue spalle. Il giudizio ha luogo tramite questo sacrificio e noi, in lui, siamo al riparo. Gesù come intermediario e protettore. I peccati perdonati suo tramite. Il giudizio di Dio evitato; compiuto. La nostra salvezza compiuta."

Casablanca, 20 novembre

Jihane Bouziane

Sta scoprendo il mondo del lavoro: fermarsi fino a tardi, gestire le richieste degli uni e le critiche degli altri... Si volta verso di me, mi chiede consigli e li segue religiosamente, [...] e io mi sento spaventosamente vecchia, mentre abbiamo la stessa età. [...] Ho cominciato a lavorare a ventun anni. Capisco perché alcuni non mi prendevano sul serio. Io avrei fatto lo stesso, credo. [...] Oggi, paragonandomi a questa ragazza che ha appena messo piede nel mondo delle professioni, mi sento triste per lei. Affettuosamente triste. Sta entrando in un mondo che le permetterà di divenire più responsabile, più resistente, più matura, più intelligente, più ambiziosa... Ma a che prezzo? È questa domanda che mi rattrista tanto. [...] Quando penso che passo il 70 per cento del tempo di veglia a sgobbare su progetti che sarebbero realizzati con o senza di me, mi dico che c'è un errore da qualche parte nell'equazione... [...] E tuttavia l'ambizione è sempre là, voglio continuare, voglio riuscire. Ma ripenso alla stessa frase. A che prezzo. [...] Sono stanca di essere quella che sono. Stanca.

14 novembre. Il Sudafrica promulga una legge che riconosce i matrimoni fra omosessuali. È il primo paese in Africa e il quinto nel mondo.

Il presidente Bush ha nominato al posto di supervisore dell'Office of Family Planning, agenzia incaricata di assicurare l'accesso a informazioni e metodi contraccettivi alle persone a basso reddito, il dottor Eric Keroack, noto per la sua opposizione a contraccezione e aborto.

21 novembre. Beirut. Ucciso Pierre Gemayel, ministro dell'Industria contrario alle interferenze siriane in Libano.

Milano, 17 febbraio 2002

Bruno De Maria

[...] Personalmente ho la massima simpatia per gli 'esitanti', per gli spaventati, per tutti coloro che hanno cognizione di quanto cambiare sia confrontarsi con il 'disastro', la catastrofe di ciò che si era prima. Ma di fronte a una 'catastrofe' ci troviamo, di fatto, in qualunque direzione decidiamo di andare. Andando avanti, ci lasciamo

Da una lettera in "Qui - appunti dal presente", 6, "Sulla porta", primavera 2002.

alle spalle il familiare, usciamo dalla nostra sin troppo nota ipseità e compiamo una sorta di tradimento. Ciò che ci è familiare diventa estraneo, il che trasforma la datità, istituita dagli insegnamenti delle nostre matrici culturali, nell'esperienza originale di sé in rapporto al mondo. Esperienza trasformatrice di senso, creativa di parole proprie che, in quanto tali, ci espongono all'esperienza del lutto. C'è un oscuro sentimento di morte, qui, tinto di sentimenti di colpa, di possibile ritorsione. Regolarmente, ciò che per noi è esperienza di una soggettualità emergente, promessa di vita, è, per altri versi, evento mutilante, mutilante del potere dei nostri antichi colonizzatori. La 'porta' è la porta della morte, il luogo della estrema rinuncia. E morire, per me, significa oltrepassarsi, rispetto alle proprie consistenze arrugginite. I sogni di morte, a mio parere, vanno intesi come un oltrepassare la soglia per affacciarsi su un oltre da sé, impensabile, vertiginoso. Certo, si può tornare indietro, chiuderci la porta alle spalle e riconsegnarci, più o meno ammutoliti, al passato e alle regole che già ci hanno colonizzato. A parer mio anche questa marcia indietro è una nuova catastrofe. Ma una catastrofe ancora peggiore della prima, perché è senza movimento e storia. Senza futuro. Non c'è futuro che non debba, angosciosamente, fare i conti con uno spazio inesplorato. Mi viene in mente a questo proposito un vecchio racconto di Cortázar: un uomo infila la testa in un pullover che vorrebbe indossare, e non riesce più a far emergere la testa, che si perde in mille cavità senza mai trovare quella adatta alla sua misura. Il che mi ricorda un aforisma di Nietzsche: "Per avere una testa, occorre prima di tutto perderla".

Da un carcere

di Chiara Maffioletti

Qui

appunti dal presente

Dalla II Casa di Reclusione di Milano-Bollate. Un boato rompe il silenzio. Rimbalza sui muri, per le stanze e i corridoi, nei cortili muti e nei grandi spazi esterni. Più potente e profondo di quello di poche settimane prima, per l'Italia campione del mondo. È il 27 luglio. La Camera dei deputati ha approvato, superando i due terzi dei votanti a favore, il provvedimento di indulto che decurta di tre anni tutte le pene per i reati commessi fino al 2 maggio 2006, con poche esclusioni. È un giorno storico, ma di storie con la 's' minuscola, individuali, perché questo giorno davvero qui dentro cambia la vita a molti.

Da giorni, per ogni dove, risuonano le radioline sintonizzate su Radio radicale che trasmette la diretta della discussione in Parlamento. Negli ultimi tre interminabili giorni la tensione è alle stelle, molti non escono più nemmeno di cella. Maklouf mi dice che "se non passa neanche 'sta volta, qualcuno si impicca". Si fanno pronostici, ma i più tacciono. Qua dentro alla tensione vera si addice il silenzio. Fino al momento liberatorio: scene di gioia, di giubilo e commozione, difficile non esserne travolti. Vedo gente che si abbraccia, esulta, chi può corre, stringe le mani ai compagni, ringrazia il cielo, la madonna, la politica, qualcuno giura che d'ora in poi voterà comunista. Poi ci si

ricompono, ci si ricorda che il provvedimento deve ancora passare al Senato. Ma c'è ottimismo. I detenuti, per lo più disinteressati e distanti dalla politica, sembrano sempre saperla lunga quando qualcosa li riguarda, rievocano vecchi legami tra politica e malavita. Molti, senza dirlo troppo ad alta voce, si sentivano da tempo la scarcerazione in tasca. Ma meglio il basso profilo: finché l'ordine di scarcerazione non arriva, anzi, finché non si è fuori dall'ultimo cancello, non c'è certezza, allargarsi porta iella. Come previsto, sabato 29 luglio al Senato va tutto liscio, il voto definitivo arriva in giornata. Si attende la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale e lo sconto di tre anni sarà immediatamente esecutivo. La pubblicazione è di lunedì 31 luglio. Le scarcerazioni iniziano martedì mattina. Perché, mi hanno chiesto in molti, non posticipare l'esecutività del provvedimento così da consentire alle persone in uscita di organizzarsi, ai servizi sociali di predisporre gli interventi del caso, alle famiglie di prepararsi, insomma a tutto quell'universo di relazioni e assetti che ruotano attorno e insieme all'esecuzione penale, di riassetarsi appunto sulla nuova prospettiva? Io l'ho capito subito da me, dai primi vai a fare in culo indirizzati sempre meno a denti stretti agli agenti di polizia penitenziaria. Dopo l'approvazione definitiva, in uno dei reparti, qui a Bollate, in un mix di festeggiamenti, sfregio e vendetta, un gruppo di detenuti ha distrutto vetri, lavandini, arredi e suppellettili varie. Al di là della scarsissima solidarietà in ciò dimostrata verso i compagni che restano, si è rotto un equilibrio, sono cadute le maschere di cui anche gli operatori di maggiore esperienza tendono a volte a dimenticarsi, convincendosi che un carcere che cerca di ridurre il danno, di garantire la dignità delle per-

sone, di impegnarsi al massimo per realizzare il dettato costituzionale che afferma il valore rieducativo della pena detentiva, che un carcere così possa insomma generare un certo grado di condizione, pur nel rispetto e nell'aderenza agli opposti ruoli. Forse a volte accade, qualcuno riconosce l'impegno, ma questo, a compensare la sofferenza e la percezione che a essere nelle grinfie di un sistema penitenziario che non funziona si sia passati dalla parte delle vittime, non basta. Insomma, il concetto è che con la scarcerazione incassata un carcere non si tiene più, saltano le regole, la disciplina, si vanifica il delicato equilibrio di premi e punizioni che connota la legge penitenziaria. Molti detenuti lasciano subito il lavoro o lavorano male, chi deve pulire non pulisce più, gli agenti incassano insulti e sguardi torvi, c'è il rischio che scattino piccoli regolamenti di conti. E allora tutti fuori appena possibile. Ma scarcerare circa 15.000 persone tutte in una volta non è come dirlo. Non accadeva da sedici anni, dal tempo dell'amnistia del 1990. Dunque via al delirio. La corsa contro il tempo da parte di Direzione e operatori che hanno a cuore i progetti in corso di molti detenuti, per non vanificare tutto e al tempo stesso per risolvere in qualche modo le situazioni più disperate, di chi esce senza casa, senza soldi e senza famiglia. Ma a lamentarsi del tempo nullo concesso per organizzarsi sono davvero pochi, quasi nessuno. La gioia per la libertà riguadagnata prevale su tutto, almeno per il momento. Molti, con la solita buona dose di incoscienza e fatalismo, sono ben felici di sfuggire alle maglie del variegato tessuto socio-assistenziale. Qualcuno no, resta agganciato, cerca aiuto, stanco della vecchia vita e avendo davvero intravisto qualche altra prospettiva. I più una volta fuori si

dileguano, chi per desiderio, chi per necessità. Per necessità gli stranieri. Sono loro a beneficiare in massa dell'indulto. Gli stranieri, la cui percentuale supera in molti istituti il 50%, hanno per lo più condanne inferiori ai tre anni, per piccolo spaccio, furti, rapine. Ma questa volta gli stranieri non sono scarcerati con il consueto foglio d'invito a presentarsi in Questura. In Questura sono portati, viene verificata la loro posizione e, praticamente a tutti, notificato il decreto di espulsione. Poi, che se ne vadano pure con le loro gambe e i loro mezzi. Ottima premessa per futuri arresti di massa.

Martedì 1 agosto cominciano ad arrivare gli ordini di scarcerazione dalle diverse procure. La matricola del carcere è in assetto di guerra. Nella prima settimana di scarcerazioni lavorano diciotto ore al giorno, qualcuno tirando madonne perché "questi qui non meritano niente e lo si capisce dal bordello che stanno facendo". Una scarcerazione non è una cosa da un minuto, è fatta di carte, restituzione di documenti e effetti personali, chiusura di conti correnti e consegna di soldi, calcoli sulle eventuali mercedi (i compensi per il lavoro in carcere) ancora da pagare. Poco a poco escono tutti, tutti quelli che hanno condanne o pene residue sotto i tre anni, se non condannati per i reati esclusi (terrorismo ed eversione, mafia, reati a carattere sessuale, traffico di ingenti quantità di stupefacenti e poco altro). Ma dopo la prima sbornia di feste e di gioia, dentro, ogni minuto di attesa è un interminabile inferno, un intollerabile abuso. A nulla serve ricordare i mesi e gli anni di vita appena vinti alla lotteria: che sarà mai ancora un'ora, un giorno o pure due? Questi guru dell'attesa, questi campioni del pazientare quando sanno di doversi mettere il cuore in pace, si sono trasformati ora in petulanti e infantili que-

stuanti del tutto e subito. E dunque a vedere uscire i primi, invece di rallegrarsi per la loro prossima simil sorte, chi ancora attende si agita, protesta, vuole sapere perché la sua procura non provvede, perché la matricola non procede, chi sta complottando contro la sua libertà. Qualcuno minaccia rappresaglie, scioperi della fame, autolesionismo. E noi a calmare gli animi, a dissolvere i fumi del complotto con le banali ragioni del buon senso. A tratti risuonano nomi per i corridoi e insieme l'agognata parola... "liberanteee", è al tempo una gioia e una strizzata di stomaco per chi ancora il suo nome non l'ha sentito. Pur conoscendo il carcere e chi vi è recluso, fatico davvero a capirla questa impazienza rabbiosa, che scorda la ruota della fortuna girata così spudoratamente a favore. Ma forse questo dà la misura dell'intollerabilità della reclusione. L'attesa della libertà imminente diventa il risveglio da un incubo che ti lascia però intrappolato al suo bordo, invischiato nelle sue propaggini. Fabrizio, una vita nella mala milanese, quella di una volta che praticamente non c'è più, già a quattordici anni faceva il palo fuori dalle bische di Quarto Oggiaro. Un tentato suicidio poche settimane fa, quando ancora dell'indulto non si parlava, anche se lui era comunque agli sgoccioli della pena, ancora un anno, nulla, a pensare a tutta la galera che si è già fatto. Si sta separando dalla moglie che lo ha aspettato per anni e ora si è stufata, gli rinfaccia di tutto. Come si fa a gestire tutto questo da dentro il carcere, nei dieci minuti di telefonata, nelle sei ore di colloquio al mese? Ora sta per uscire e ogni secondo in più di galera è una tortura, ara il corridoio, testa bassa e sigaretta fra i denti. Zin Yu è dentro da 6 anni per estorsione, ha tutta la famiglia in Italia. Ha cominciato da un paio

di mesi ad andare in permesso. Il suo fine pena è il 9 agosto. Quasi una beffa. Vedo uscire con i sacchi neri in spalla Antonio, uno degli ultimi della banda di Vallanzasca, in carcere ininterrottamente dal 1976. Impensabile, io iniziavo appena le elementari e lui era già in galera. Ha le lacrime agli occhi. Anche a lui comunque mancava poco. Gjita, un albanese saggio e astuto, dall'ironia raffinata, è da poco arrivato sotto i tre anni, per lui un guadagno netto, tre anni di vita da riempire. Arrivato in Italia poteva lavorare, aveva qui amici e parenti ben avviati, ma ha deciso per le rapine, irresistibile il guadagno facile e ingente, la "bella vita" come dice lui. Simone, che andrà sotto i tre anni i primi di settembre, uscirà anche lui, tre anni prima del previsto. Ne è scioccato. Ha ucciso la compagna e madre di sua figlia, lei presente. Mi chiedo come si possano sentire i genitori di questa vittima, cosa ne pensino loro dell'indulto e, facendomi questa domanda, non posso non pensare alle polemiche sulla non esclusione dei reati finanziari e contro la pubblica amministrazione. Ognuno può, per motivi individuali - anche se condivisi da molti - trovarsi nella condizione di giudicare odioso e immeritevole di qualsivoglia clemenza un reato piuttosto che un altro e allora la legge dovrebbe assecondare ogni personale punto di vista? Non credo. A risolvere il problema della corruzione in Italia non può essere certo la vendetta, il moralistico 'farla pagare' a qualcuno. Sarebbe in fondo la stessa logica delle berlusconiane leggi *ad personam*, perché tizio e caio, proprio loro, non sfuggano al carcere. Escano pure tutti gli altri. Ho trovato insopportabile la verve forcaiola e certa demagogia di sinistra dei poveri cristi sì e gli altri no. Come se tutti gli autori di reati non finanziari fossero poveri cristi.

Visto che lavoro in carcere, molti mi hanno chiesto che ne penso in generale io dell'indulto. A un primo livello puramente emotivo, credo abbia prevalso in me la semplice e banale condivisione della gioia di persone vicine e conosciute, con cui si sono passate giornate e spesso instaurate relazioni significative (ma d'altro canto anche una certa, e poco nobile, soddisfazione di liberarsi di alcuni ceffi insopportabili). C'è stata poi anche una sensazione di sollievo alla fatica del lavoro in carcere, la consapevolezza che questo decongestionamento significherà per tutti gli operatori penitenziari, direzioni, agenti, operatori sociali, la possibilità di lavorare meglio. Al di là invece delle considerazioni più personali, ritengo che l'indulto - oltre a essere di fondo un provvedimento iniquo verso tutti coloro che per un puro fattore casuale, il tempo, non hanno beneficiato e non ne beneficeranno - non abbia molto senso di per sé, ma che sia stato per molti aspetti un provvedimento necessario e guadagni senso se seguito da azioni e provvedimenti a livello strutturale. Serve a decongestionare un sistema intasato, per consentirne un funzionamento migliore e rendere più praticabile la realizzazione delle riforme. La cosiddetta clemenza del provvedimento ha in realtà un valore risarcitorio e di ripristino della legalità, perché la condanna detentiva, che dovrebbe consistere unicamente nella privazione della libertà, si appesantisce di pene accessorie che in alcune carceri si avvicinano alla tortura e, più diffusamente, ledono profondamente la dignità individuale. A vivere in otto o dieci in tre metri per quattro non viene condannato nessuno. Così come non è previsto dall'Ordinamento penitenziario che un detenuto debba aspettare tre anni perché l'istituto dove si trova possa relazio-

nare qualcosa sul suo conto al giudice di sorveglianza, oppure che si aspetti un anno per avere una risposta a una richiesta di permesso. Come può l'istituzione che rappresenta la legalità essere credibile se per prima pratica l'illegalità? L'istituzione passa dalla parte del torto, vanificando così le sue già scarse possibilità rieducative, perché perde del tutto la proporzionalità - già di per sé difficilissima - tra danno prodotto dal reato e danno che deve subire chi l'ha commesso.

Post scriptum, tre mesi dopo. Che le polemiche sull'indulto avrebbero infuriato a lungo era apparso chiaro da subito, dai giorni appena successivi alle prime scarcerazioni, quando i giornali avevano sguazzato nella soddisfazione di poter raccontare del tizio che un minuto dopo aver messo piede in libertà aveva rubato una macchina, di quell'altro che era corso a casa per far fuori la consorte, di quell'altro ancora che aveva radunato la vecchia banda e ripreso le abitudini di sempre. Ma che, pochi mesi dopo, la recrudescenza della criminalità organizzata a Napoli, così come il problema del cattivo funzionamento dei Tribunali, se non anche l'aumento dell'inquinamento dell'aria, tutto sarebbe stato imputato all'indulto, e che gli stessi politici che l'avevano approvato avrebbero quasi pensato di dover chiedere scusa e qualcuno avrebbe persino abiurato, questo era difficile da immaginare.

In carcere l'indulto è già metabolizzato, la gioia di chi è ancora dentro già diluita, affogata nel difficile tran tran della vita di tutti i giorni, anche se ancora riaffiora nel ricevere la comunicazione dalla Procura che conferma il beneficio. Fuori la disinformazione regna, al solito, sovrana. L'indulto è impopolare, quindi meglio prenderne le distanze.

Poco importa quali notizie o ragionamenti si avalano per accodarsi alle fila dei dissociati. Molti politici fanno a gara su chi aveva detto più insistentemente che insieme all'indulto ci voleva anche l'amnistia, altrimenti i processi si fanno per niente. Curioso che l'accertamento della responsabilità (direi l'esito più significativo del procedimento penale) sia considerato 'niente'. Il problema vero, ma questo lo sanno solo gli addetti ai lavori, è che l'amnistia c'è già ed è strisciante, la fanno di fatto gli stessi tribunali posticipando o non fissando le udienze per i procedimenti in cui si prevede una condanna inferiore ai tre anni.

I numeri sono sempre una rappresentazione parziale della realtà, ma nel diluvio di parole che ha accompagnato tutta questa vicenda, forse qualche cifra può restituire un piccolo pezzo di verità. Dati sull'indulto aggiornati al 25 ottobre 2006: totale detenuti usciti, 24.256 (di cui 21.641 con condanne definitive e 2615 usciti per revoca della custodia cautelare). Oltre a questi, altre 5000 persone circa hanno beneficiato dell'indulto mentre erano in esecuzione penale esterna. Di tutti coloro che sono stati scarcerati, sono rientrati in carcere 1336 persone, il 5,5% (il 4,6% se si contano anche quelli in esecuzione penale esterna).

Karkur, Israele, 30 novembre

Liza Rosenberg

[...] Negli ultimissimi mesi il mio diario è diventato prevalentemente personale, allontanandosi dalla politica. Una parte di me non ne è contenta, [...] ma, per essere onesta, mi sembra che la passione per i problemi e gli eventi attuali mi sia, ultimamente, venuta a mancare. La guerra di questa

22 novembre. "Peace Now" ha scoperto che il 39% della terra della West Bank su cui sorgono insediamenti ebraici è di proprietà privata di palestinesi.

estate ha consumato molte delle mie energie, e credo di non essermi ancora completamente ripresa. Il prezzo emotivo è stato enorme sotto tanti e diversi aspetti. Ha colpito le mie relazioni, obbligandomi spesso ad accettare alcune scomode verità riguardo alle persone che mi circondano. Alcune fratture si sono rivelate ricomponibili, altre no. Ha colpito i miei sentimenti verso questo paese, specie verso coloro che lo governano. Sentimenti di grande rabbia si sono mescolati ad altri di frustrazione, paura e delusione, tutti rivolti in numerose e diverse direzioni. Mi sono sentita debole su tanti piani, debole e disincantata. Finita la guerra abbiamo dovuto affrontare non solo i nostri fallimenti riguardo al Libano, ma anche la palese disfunzionalità (è la parola giusta? non importa: per me va bene) del nostro governo e della nostra società. Fra i tanti politici su cui sono in corso indagini (per corruzione, frode, equivoci affari immobiliari, reati sessuali ecc.), i leader politici e militari che rifiutano di assumersi la responsabilità delle loro azioni, l'evasione di pluriviolentatori [Benny Sela, condannato nel 1999 a 35 anni di carcere per avere violentato 14 donne e scappato alla custodia di due agenti di polizia nel tribunale di Tel Aviv], gli scioperi nel settore pubblico, la vita si è fatta troppo deprimente e, per essere franca, mi manca l'energia per scriverne. Il nostro amato paese sta lentamente ma inesorabilmente andando a pezzi a tanti livelli diversi, sta marcendo, e spesso mi trovo completamente attonita nel constatare la gravità cui è giunta di recente la nostra situazione. Gli uomini al potere sembrano più interessati a salvarsi il didietro che a salvare il paese e, come tanti altri che conosco, sono stanca di assistere alle loro patetiche manovre e giochi di potere. Ma ancora più triste che

23 novembre. Avvelenato a Londra con una sostanza radioattiva l'ex agente segreto russo e nemico di Putin Aleksandr Litvinenko.

26 novembre. Elezioni presidenziali in Ecuador. Vince il candidato della sinistra Rafael Correa.

Nello Zimbabwe l'Aids, la crisi alimentare e il crollo del sistema economico stanno uccidendo 3500 persone la settimana, una cifra che supera i morti in Iraq e nel Darfur. Se nell'Afghanistan dilaniato dalla guerra l'aspettativa di vita supera i 40 anni, nello Zimbabwe è di 34 anni. ("The Independent")

1 Dicembre. Giornata mondiale dell'Aids. Dal primo caso identificato, l'HIV ha ucciso 25 milioni di persone e ne ha infettate 40 milioni. ("CBS News")

essere testimoni di queste pagliacciate politiche è forse dover ammettere che, per quanto siamo delusi dai nostri attuali leader, non c'è assolutamente nessuno là fuori che possa sostituirli, nessuno che possa riportarci sulla strada giusta. Siamo, in un certo senso, incatenati a ciò che abbiamo, privi di alternative realistiche. Vedendo a che velocità la nostra società si sta disfacendo, ho pochissima speranza nel nostro futuro. La vita va ogni giorno di male in peggio, e quando pensi che peggio di così non può andare, in qualche modo riusciamo a precipitare ancora più in basso, come una palla di neve che scivola sempre più veloce diventando sempre più grossa solo per raggiungere il fondo e sbriciolarsi. In questi giorni non ho davvero niente di buono da dire su quanto accade nel mio paese, ed è per questo, credo, che ho scelto di non parlare quasi affatto. Mi sento logorata, e non ho nessuna voglia di farmi carico di tanta negatività. [...] Perché dovrei deliberatamente decidere di trasferirmi in un luogo mentale brutto? [...]

Milano, 10 dicembre

Massimo Parizzi

I “Cento giorni nella Repubblica della morte”, durante i quali Mayra ha registrato con ostinazione, rabbia, pietà, a volte ammutolendo, i nomi delle persone morte di morte violenta in Salvador, terminano oggi. Abbiamo riportato solo alcune delle pagine di questo suo ‘diario’. In una di quelle escluse, datata 9 settembre, scriveva tra l’altro: “Io personalmente sono restia a vedere i morti come numeri, preferisco non perdere il punto di vista più umano che si concentra sui volti, i nomi, le età, i vestiti, il colore dei capelli”. Anche noi, anch’io. A

1 dicembre. Decine di migliaia di persone partecipano a Beirut a una manifestazione indetta da Hezbollah contro il governo Seniora.

3 dicembre. Venezuela. Hugo Chavez è rieletto presidente.

volte, però, qualcosa i numeri dicono. Le morti violente registrate dai due quotidiani salvadoregni consultati da Mayra dall'1 settembre a oggi, 10 dicembre, sono state 576. In cento giorni. Le morti di militari americani in Iraq dall'inizio della guerra, cioè dal 20 marzo 2003, cioè in 1362 giorni, sono state quasi 3000. In proporzione, meno della metà. E, il 16 novembre, nel diario di Mayra si legge: "La polizia riferisce di 33 delitti in 48 ore, scrive 'La Prensa Gráfica'. [...] Si tratta di quelli avvenuti fra lunedì e martedì. Ma i giornali, fra lunedì e martedì, parlano di 13 omicidi. Fare delle vittime dei numeri non mi sembra etico, ma mi preoccupa la differenza abissale tra i fatti avvenuti e i fatti riportati dai media: in questo caso specifico, i secondi sono appena il 40% dei primi..."

Perché il Salvador non è ai primi posti fra i problemi del mondo e sulle prime pagine di tutti i giornali? I suoi morti, prendendo a prestito le parole di Maria Ofelia (p. 59), sono anche "nostra gente", "nostri giovani".

Sul giornale italiano che leggo quotidianamente, "la Repubblica", non ricordo di averlo mai visto citato, in questo periodo. Sul "New York Times", i cui archivi sono facilmente consultabili on-line, è stato citato, fra l'1 settembre scorso e oggi, 6 volte: 4 di sfuggita (il 10 settembre in un servizio su un negozio di Los Angeles che vende bibite di tutto il mondo, fra cui una *cream soda* di nome *Kolashampan* prodotta nel Salvador; il 27 ottobre per informare che il Nicaragua ha cancellato, come motivi che consentono l'aborto, lo stupro e la minaccia per la vita della madre, divenendo "il terzo paese dell'emisfero occidentale, dopo El Salvador e il Cile, a vietare l'aborto senza eccezioni"; il 19 novembre in una lettera al giornale di un lettore

10 dicembre. Muore in Cile a 91 anni Augusto Pinochet.

Per molte donne in Iraq la vita si è fatta intollerabile. Con il penetrare del fondamentalismo islamico nella società e l'intensificarsi della guerra civile, sempre più donne vivono nella paura di essere rapite o violentate. Ricevono minacce di morte a causa della loro appartenenza religiosa o perché lavorano, e sono molestate se non indossano abiti lunghi, se non si coprono la testa o se guidano. ("The Washington Post")

che raccontava come, per protestare contro i disguidi nella consegna dei bagagli da parte di una compagnia aerea americana, avesse telefonato ai suoi rappresentanti “a un call center nel Salvador”; infine, il 9 dicembre, tracciando in occasione della sua morte la biografia di Jeane Kirkpatrick, “prima ambasciatrice alle Nazioni Unite dell’amministrazione Reagan e faro del pensiero neoconservatore”, il “New York Times” ha ricordato come avesse, fra le altre cose, “appoggiato la giunta di destra del Salvador”).

Le due occasioni in cui il Salvador, nello stesso periodo, è stato preso in considerazione dal “New York Times” per se stesso, non a proposito di qualcos’altro, sono state, il 30 novembre, per informare che la “Millennium Challenge Corporation, agenzia americana di aiuti all’estero, ha comunicato che devolgerà 461 milioni di dollari in cinque anni al Salvador per progetti nella regione settentrionale povera del paese”; e il 18 settembre, in un articolo dal titolo “Oh, i posti dove andare!”, per dire che: “Il minuscolo El Salvador sta sfruttando al massimo le sue risorse per vendersi come luogo d’incontro per uomini d’affari nell’America centrale. Si sta promuovendo quale alternativa a località popolari come Cancún, in Messico...”. “Chi viaggia per affari” prosegue l’articolo “troverà comodo che il paese usi il dollaro statunitense e abbia una delle migliori reti autostradali del Centroamerica. Il Dipartimento di Stato USA, però, avverte che la criminalità violenta è diffusa e il tasso di omicidi fra i più alti del mondo. La polizia ha istituito una forza speciale per le zone turistiche e i direttori degli hotel affermano che la misura ha contribuito a contenere la criminalità di strada”.

Il paragone fra i caduti americani in Iraq e i morti

ammazzati in Salvador è improprio, lo so. È per ragioni importanti che la guerra in Iraq è ai primi posti fra i problemi del mondo e sulle prime pagine di tutti i giornali, e il Salvador no. Quella in Iraq è una guerra; la combatte l'unica grande potenza mondiale; si svolge al centro di un mondo, quello islamico, percorso da tensioni che si diramano per l'intero pianeta, eccetera eccetera. Può dipenderne il destino di tutti. Mentre l'aumento o la diminuzione della criminalità in Salvador non cambierebbe, altrove, niente.

Ma ancora più importante è la ragione per cui il Salvador *non* è ai primi posti fra i problemi del mondo né sulle prime pagine di tutti i giornali: è che sulle prime pagine e ai primi posti non è la conservazione, la difesa e il miglioramento della vita di tutti gli abitanti del pianeta. È molto semplice; e lo sappiamo tutti. Ma i nostri pensieri e comportamenti sono adeguati a questo 'sapere'?

Gaza, 11 dicembre

Laila El-Haddad

È cominciato verso le sette del mattino: un fuoco di mitragliatrici continuo, decine di raffiche in fila, e ad appena un isolato da casa nostra. Ancora scontri intestini, abbiamo pensato, o forse uomini della sicurezza di cattivo umore. Ma non è cessato. Abbiamo acceso la radio e abbiamo saputo che erano stati uccisi tre bambini, figli di un ufficiale dei servizi segreti, il colonnello Baha Balusha, fedele ad Al Fatah, il partito di Mahmud Abbas [Abu Mazen]. Hanno sparato alla macchina in cui si trovavano, fuori della loro scuola, inondando la via di sangue. Balusha, insieme a Mohammad Dahalan, è noto come uno dei personaggi coinvolti una decina d'anni fa in un'azione di repressione, decisa dalla

15 dicembre. Elezioni municipali in Iran. I riformisti guadagnano voti, mentre ne perdono i conservatori legati al presidente Ahmadinejad.

Autorità palestinese allora guidata da Al Fatah, contro alcuni membri di Hamas, che furono anche torturati, e da qualche tempo è in rotta con Hamas. Quest'ultima ha negato ogni responsabilità e ha definito l'atto raccapricciante. I sostenitori di Al Fatah hanno bloccato le strade principali della città dando fuoco a pneumatici; altri hanno reclamato lo sciopero generale, sparando ai negozi che rifiutavano di chiudere. Poi hanno preso d'assalto il parlamento e chiesto le dimissioni immediate del governo Hamas, sparando in aria all'impazzata per tutta la città e lanciando feroci insulti ai leader di questo partito. La tensione stava diventando altissima e minacciava di esplodere per le strade: tutti volevano un colpevole e, per Al Fatah, il colpevole era Hamas. Quest'ultima ha ritirato le sue forze per evitare un confronto e più tardi, questa sera, in una manifestazione di solidarietà, rappresentanti di tutte le fazioni, Hamas compresa, si sono uniti a quelli di Al Fatah in una veglia a lume di candela contro la violenza e la criminalità sotto la casa del padre dei bambini uccisi. Tutti sono in lutto, alla ricerca di risposte e, naturalmente, degli assassini. Nessuno riesce a capire chi possa avere commesso un atto tanto atroce, che la gente, dato il momento e il luogo dell'attentato, sembra ritenere intenzionale, mirante proprio a uccidere quei bambini; anche se altri dicono che il bersaglio era il padre. Soprattutto, comunque, tutti vogliono una soluzione. I tristi eventi di oggi hanno diffuso ovunque paura e insicurezza. La tensione nell'aria è palpabile e rischia di degenerare da un momento all'altro. Come mi ha detto il fioraio in fondo alla via: "Prima dicevo che avevo paura di quello che poteva succedere. Ma adesso ho *davvero* paura. Nessuno sa che cos'altro accadrà ora".

Negli ultimi due giorni ho seguito varie sessioni di un convegno dall'inquietante titolo: *I media come teatro di guerra, la blogosfera e la battaglia globale per la società civile*. Quando sono arrivata, ieri dopo il lavoro, mi sono unita a un gruppo di blogger seduti in fondo, fra cui Lisa (<http://onthe.face.blogware.com/blog>), Yael (<http://olehgirl.com>), Rinat (<http://balagan.blogspot.com>) e Allison (<http://allisonkaplansommer.blogmosis.com>). Avendo comunicato più volte con Lisa durante la giornata, avevo un'idea generale di cosa mi aspettava. Eppure sono rimasta scioccata, scioccata dalle cupe prospettive preannunciate dagli oratori e dagli atteggiamenti negativi che hanno manifestato. I giornalisti sono stati descritti da uno di essi come creature codarde, e Israele sistematicamente dipinta come la vittima innocente. Era tutto profondamente allarmante, ma nulla a confronto della sessione che ho seguito oggi prima di pranzo, intitolata "Cambiamenti di paradigmi: riorientamenti radicali". Il tema 'Israele vittima innocente' ha continuato a giocare un ruolo importante, ma a farmi sbattere ripetutamente la testa sul tavolino (metaforicamente, s'intende) [...] sono state le parole di Manfred Gerstenfeld, presidente del comitato direttivo del Jerusalem Center for Public Affairs. Ha continuato a riferirsi ai palestinesi come al "nemico", facendo affermazioni tipo "l'incitamento all'assassinio è parte integrante della società palestinese", e parlando di "combattere una società pervasa da intenzioni genocide". Quello che dobbiamo fare, ha raccomandato, è "convertire gli accusatori in accusati" e "smetterla di essere vegetariani verbali". È stata un'esperienza davvero spaventosa. [...] Io

19 dicembre. Bush riconosce per la prima volta che gli Stati Uniti non stanno vincendo la guerra in Iraq e dichiara di avere in progetto di inviare nel paese un maggior numero di soldati.

so soltanto che sono parole e idee come le sue che hanno contribuito all'opinione in larghissima misura negativa che il mondo ha di Israele, ed esposizioni dei fatti come le sue che minano la nostra credibilità quando ci troviamo a dovere cercare a balbettii una via d'uscita da un'ennesima débâcle cercando, nello stesso tempo, di rivendicare una superiorità morale. Sono uscita dal convegno alquanto frustrata. Forse le sessioni che ho perso sono state più assennate (benché le mie fonti mi dicano di no), ma l'impressione che quegli oratori mi hanno lasciato è che, sostanzialmente, pensino che non c'è nessuna speranza di pace, e che dal conflitto con i nostri 'nemici' non ci libereremo sino alla fine dei tempi. Come dicevo prima, un tema ricorrente è stato quello di Israele come vittima. Nessuno pareva pensare che bisogna che la politica di Israele verso i suoi vicini cambi, e si è messo invece al centro il bisogno di dare in qualche modo un'immagine positiva della politica attuale e tentare di convincere il mondo che quelli dalla parte della ragione siamo noi. Il che, a mio parere, è assolutamente incosciente e fa imbestialire. Significa che non c'è nessuna speranza per il futuro, e che i nostri tentativi di abbattere le barriere e tentare di giungere a uno stato di normalità e reciproco rispetto sono vani, e questo è qualcosa che semplicemente rifiuto di accettare. L'unica luce a brillare, nel convegno, è stata la sessione intitolata "Cyberspazio come rivoluzione mediatica: implicazioni per la diplomazia pubblica israeliana", che ha visto l'intervento di diversi noti blogger israeliani e stranieri. Lisa e Charles, come anche Michael Totten (<http://www.michaeltotten.com>) hanno parlato delle amicizie strette al di là dei confini e dell'importanza di questi speciali e fragili

rapporti. Charles ha sfidato il pubblico a fare un giro per la blogosfera araba lasciando commenti ai blog e avviando dialoghi, e una parte di me spera che, ascoltandolo, i presenti si siano sentiti abbastanza a disagio da iniziare a fare uscire i loro pensieri dalle anguste caselline in cui sono soliti tenerli. [...] Prima non ero nemmeno sicura che sarei andata a questo convegno, ma adesso sono contenta di averlo fatto. Nonostante la strada imboccata da molti oratori, è come se avessi ricaricato le mie batterie, come se avessi sentito risvegliarsi in me una passione per le cause sociali da tempo sopita, che mi riporta ai miei tempi da studentessa. Sono sicura che suonerà terribilmente banale, e sono anche relativamente sicura che domattina, con la battaglia con il treno dei pendolari che mi aspetta, tornerò sulla terra, ma, per il momento, mi sento bene. Ho seguito un convegno interessante e discutibile con persone interessanti e discutibili, e l'ho fatto soltanto per me. E anche per il sushi servito gratis al rinfresco per i blogger...

Gaza, 23 dicembre

Laila El-Haddad

C'è una calma carica di tensione a Gaza, ma che regge. E che sia carica di tensione o meno, alla gente non interessa proprio, finché si può camminare tranquilli per le strade come ora. L'ultima settimana si sono combattute battaglie, per le strade, con armi automatiche, lanciarazzi e persino mortai, fra sostenitori delle due fazioni e, spesso, abitanti in abiti civili con qualche conto in sospeso da regolare, [...] il che ha costretto la maggior parte della gente a rintanarsi in casa o a scappare. Anche andare al negozio all'angolo era diventato un gros-

20 dicembre. Muore Piergiorgio Welby. Affetto da distrofia muscolare dall'età di 16 anni e collegato dal 1997 a un respiratore automatico, aveva chiesto inutilmente anche in tribunale il diritto di far spegnere il respiratore ed essere lasciato morire. Un medico lo ha infine esaudito.

so rischio. Le università hanno sospeso le lezioni e la maggior parte dei negozi hanno chiuso i battenti. Molti genitori hanno addirittura tenuto i figli a casa da scuola. Ma, quasi dalla sera alla mattina, tutto è cambiato: i membri della Forza esecutiva di Hamas e quelli, numerosissimi, delle forze di sicurezza di Abbas [Abu Mazen], prima dispiegati in tutta la città, si sono ritirati. La domanda che la maggior parte della gente fuori continua a porsi è: chi combatte chi e perché? È una domanda cui nemmeno a Gaza si sa rispondere con certezza. Spesso le ‘carte’, per dir così, sono mescolate, e coloro che si scontrano stanno conducendo, sotto la copertura di una guerra tra fazioni, una guerra di gang/mafia/clan, come nella più recente ondata di violenze. [...] Nulla di tutto ciò mi stupisce. Siamo uno stato mancato ancora prima di avere potuto essere uno stato. Che cos’altro ci si può aspettare data la dura situazione in cui la società è stata messa? [...]

Karkur, Israele, 24 dicembre

Liza Rosenberg

A crescere ebrea negli Stati Uniti è difficile, all’avvicinarsi delle feste, sfuggire al clima prenatalizio. Da bambina mi sono seduta più volte in grembo a Babbo Natale. Ho guardato gli special natalizi (incluse le puntate natalizie dei miei programmi preferiti), partecipato a feste per il Natale, aiutato amici a decorare l’albero di Natale e, una volta, sono persino andata con NRG alla messa di mezzanotte, giusto per vedere com’era (bellissima!). [...] E, naturalmente, chi poteva sfuggire alla marea dei canti natalizi, onnipresenti? Come tutti i bambini americani, sapevo a memoria Ru-

23 dicembre. La Chiesa cattolica rifiuta a Piergiorgio Welby i funerali religiosi scrivendo: “In merito alla richiesta di esequie ecclesiastiche per il defunto Dott. Piergiorgio Welby, il Vicariato di Roma precisa di non aver potuto concedere tali esequie perché, a differenza dai casi di suicidio nei quali si

dolph, Jingle Bells (“Jingle Bells, Batman smells, Robin laid an egg...”) e *Mama Got Run Over by a Reindeer*. Non so bene perché, ma per qualche ragione oggi, che vivo in un paese in cui il Natale non è una festa nazionale (nonostante che, come si sa, è in Israele che è iniziato tutto), sento un po’ di nostalgia per quell’eccitazione prenatalizia. Non tanto per le musicchette che uscivano dagli altoparlanti nei centri commerciali, quanto per il clima, lo spirito natalizio che pervadeva tutto. Mi succede ogni anno. Per ricordare a me stessa che altre parti del mondo sono immerse in questo momento nelle feste, conservo nel computer una raccolta di canti di Natale, canti che vanno dal duetto di Bing Crosby e David Bowie *Little Drummer Boy-Peace on Earth* a *Snoopy’s Christmas*, dei Royal Guardsmen, ai Pogues che cantano *Fairytale of New York* e tanti altri. I miei amici non ebrei ne sono molto colpiti, mentre diversi miei amici israeliani lo giudicano, be’, davvero un po’ strano (ma ci sono abituata). In questo, comunque, sono ancora dentro di me una ragazza degli anni Ottanta. [...]

Datemi ancora un momento per augurare Buon Natale a tutti i lettori che festeggiano, e a quelli che non festeggiano, ma vivono in paesi in cui il Natale è un giorno di vacanza dal lavoro (mentre in Israele è un giorno di lavoro come tutti gli altri), auguro una giornata felice. [...]

Mosca, 25 dicembre

La prima cosa che ho sentito scendendo dal treno a Mosca è stata un avviso antiterrorismo: una melodiosa voce femminile, registrata, che invitava,

presume la mancanza delle condizioni di piena avvertenza e deliberato consenso, era nota, in quanto ripetutamente e pubblicamente affermata, la volontà del Dott. Welby di porre fine alla propria vita, ciò che contrasta con la dottrina cattolica (vedi il Catechismo della Chiesa Cattolica, nn. 2276-2283; 2324-2325). Non vengono meno però la preghiera della Chiesa per l’eterna salvezza del defunto e la partecipazione al dolore dei congiunti”.

24 dicembre. Truppe etiopiche attaccano il movimento delle Corti islamiche in Somalia.

Veronica Chochlova

come precauzione contro il terrorismo, a non accettare passaggi da estranei. Lo trasmettono da tempo, ma dopo un anno a Kiev suonava pazzesco. [...] Sul taxi, il taxista ci ha vantato la bellezza di Kiev, noi gli abbiamo detto che adesso ci sono troppe macchine, dopo di che ha chiesto: “Come li chiamano i *chochly* quelli che noi chiamiamo ‘i nuovi russi’?”. (Per quelli che non lo sanno, *chochly* è un termine un po’ spregiativo per ‘ucraini’; mi sono bloccata a sentirlo, ma penso che spesso non sia usato per offendere, solo per evitare di sembrare troppo politicamente corretti; ‘i nuovi russi’, *noviye russkiye*, sono i nuovi ricchi.) Abbiamo riso e Miša, mio marito, ha risposto che non c’è un termine speciale: “Li chiamiamo anche noi *noviye russkiye*”. Mentre scendevamo, poi, il taxista ci ha chiesto come si vive a Kiev. “Non male” abbiamo risposto. “Come da qualunque altra parte.” “Bene”, è stato il suo commento. “Perché da quello che ci dicono alla televisione diresti che laggiù è un incubo.” [...]

Mosca, 28 dicembre

Volevo comprare qualcosa da mangiare al mercato vicino alla stazione della metropolitana Universtitet, ma mi sono stancata di aspettare il tram, ho attraversato la strada e sono andata nella direzione opposta, verso il centro. Sono contentissima del nostro trasferimento qui. Amo il centro di Mosca, e lo amo ancora, anche se viverci con Marta sarebbe un incubo. Kiev, per quanto sia molto cambiata in peggio nell’ultimo anno, sembra ancora un confortevole paesino a confronto del centro di Mosca.

*26 dicembre. Nigeria.
Un oleodotto
danneggiato per rubare
il petrolio esplose
uccidendo almeno 260
persone.*

Veronica Chochlova

*Somalia. Truppe
etiopiche e sostenute
dall’Etiopia entrano a
Mogadiscio.*

Girandoci a piedi, senza il passeggino, ho avuto la sensazione che la città sia rimasta la stessa di sempre: strampalata, sporca, rumorosa; e, a differenza di Kiev, capace di infondere una grande energia. È bello esserci tornata, anche se so che questa sensazione positiva non durerà a lungo. Fra l'altro, alla paura di trovarmi imbottigliata nel traffico s'è aggiunto adesso un nuovo elemento: l'immagine di Marta affamata e furibonda perché vuole tornare a casa, e il povero Miša che non sa che cosa fare con lei. Una paura irrazionale, come la maggior parte delle paure, perché Marta e Miša stanno meravigliosamente bene insieme, e non c'è granché di cui preoccuparsi al riguardo.

In questi giorni i guidatori dei tram, uomini e donne, sono vestiti da Babbo Natale. Uno, guidando, fumava una sigaretta.

A Ostoženka un qualche demonio dentro di me mi ha fatto entrare in un negozio di alimenti biologici. Non avevo idea che fosse un posto così, costoso e che 'se la tira', ma una volta dentro non ho potuto trattenermi dal comprare qualcosa: una scatola di biscotti all'arancia *Duchy Originals* e un minuscolo barattolo in vetro di spezie per il Masala Chai. Costo: circa 600 rubli, qualcosa di più di 20 dollari. Scandaloso. [...]

Baghdad, 29 dicembre

R.

Sai che il tuo paese è nei guai quando:

L'ONU apre una speciale agenzia, l'UNAMI, soltanto per monitorare il caos e il bagno di sangue.

La summenzionata agenzia non può essere diretta dal territorio del tuo paese.

30 dicembre. Saddam Hussein viene impiccato.

I politici che hanno operato per portare il tuo paese a questa triste situazione non sono più reperibili all'interno né in prossimità dei suoi confini.

L'unica cosa su cui Stati Uniti e Iran concordano è il deteriorarsi della situazione nel tuo paese.

Una guerra di otto anni e un embargo di tredici appaiono 'l'età d'oro' del paese.

Il tuo paese 'vende', si dice, due milioni di barili di petrolio al giorno, ma tu stai in fila quattro ore per comprare al mercato nero il gasolio per il generatore.

Per ogni cinque ore senza elettricità pubblica, ne hai una con, e il governo informa che taglierà anche questa.

I politici che hanno appoggiato la guerra passano il tempo a dibattere in televisione se si tratta di "sanguinosa guerra tra fazioni" o "guerra civile".

Ci si considera fortunati se si può identificare il cadavere del parente che manca da due settimane.

La giornata dell'iracheno medio s'è ridotta a riconoscere cadaveri, evitare autobombe e cercare di ricordare quali familiari sono in prigione, quali in esilio e quali sono stati rapiti. Il 2006 è stato decisamente, finora, l'anno peggiore. [...] Quello che mi rende più perplessa ora è: perché gettare benzina sul fuoco? I sunniti e gli sciiti moderati vengono scacciati dalle maggiori città del sud e dalla capitale. Baghdad si sta spaccando: gli sciiti abbandonano i quartieri sunniti e i sunniti i quartieri sciiti, alcuni sotto minaccia, altri per paura di aggressioni. Si spara tranquillamente alla gente ai posti di blocco o da macchine in corsa. Numerose università hanno sospeso le lezioni. Migliaia di iracheni non mandano più i figli a scuola: è troppo rischioso.

30 dicembre. Robert Fisk ricostruisce le circostanze che portarono Saddam Hussein al potere: "Chi incoraggiò Saddam a invadere l'Iran nel 1980, il suo più grande crimine di guerra, visto che portò alla morte di un milione e mezzo di persone? E chi gli vendette i componenti per le armi chimiche che usò contro l'Iran e i curdi? Noi. Non stupisce che gli americani, che hanno controllato lo strano processo a Saddam, abbiano proibito che si facesse menzione di questa atrocità, la più oscena da lui commessa, nell'atto d'accusa contro l'ex dittatore". ("The Independent")

30 dicembre. Una autobomba esplode all'aeroporto di Madrid. Il governo spagnolo accusa dell'attentato l'Eta e sospende i preparativi per i colloqui di pace con i separatisti.

Perché peggiorare le cose insistendo sull'esecuzione di Saddam ora? Chi ci guadagna, dalla sua impiccagione? L'Iran, naturalmente, ma chi altri? C'è la fondata paura che questa esecuzione sarà il colpo finale che manderà in pezzi l'Iraq. Alcune tribù sunnite e sciite hanno minacciato di armare i loro membri contro gli americani, se Saddam sarà giustiziato. Gli iracheni seguono attentamente la situazione per capire che cosa possono aspettarsi, e si preparano silenziosamente al peggio. E questo perché oggi Saddam non rappresenta più se stesso o il suo regime. Grazie alla martellante propaganda bellica americana, rappresenta ormai tutti gli arabi sunniti (e non importa che la maggioranza del suo governo fosse sciita). Gli americani, con i loro discorsi, i loro articoli sui giornali e i loro fantocci iracheni, non hanno lasciato nessun dubbio sul fatto che vedono personificata in lui la resistenza araba sunnita all'occupazione. Con la sua esecuzione, quello che dicono in sostanza è: "Guardate, arabi sunniti, questo è il vostro uomo, lo sappiamo tutti. Lo impicchiamo. Simboleggia voi".

E non cadete in errore al riguardo: questo processo, questo verdetto e questa esecuzione sono americani al cento per cento. Qualche attore è iracheno, ma produzione, regia e montaggio sono pura Hollywood (anche se a basso costo, direi). [...] Alcune sere fa un notiziario americano ha intervistato il capo di gabinetto di Maliki, Basim Al-Hassani: parlava della prossima esecuzione come di una festa di carnevale, e in un inglese dall'accento americano. Sedeva lì, con un'aria squallida, per niente ridicola, infarcendo le sue risposte di *gonna*, *gotta* e *wanna*... Il che accade, suppongo, quando le uniche persone che si frequentano sono soldati americani. [...]

Siamo arrivati alla fine del 2006 e sono abbattuta. Non soltanto per lo stato del mio paese, ma per lo stato della nostra umanità, di noi iracheni. Abbiamo tutti perso un po' della compassione e della civiltà che, quattro anni fa, mi sembrava ci rendesse speciali. Prendo me stessa come esempio. Quattro anni fa, ogni volta che venivo a sapere della morte di un soldato americano, restavo turbata. Erano degli occupanti, ma anche esseri umani, e sapere che venivano uccisi nel mio paese non mi faceva dormire la notte. Non importava che avessero attraversato l'oceano per venire ad attaccarci, avevo compassione per loro. Se non avessi registrato questi sentimenti proprio in questo blog, adesso non ci crederei. Oggi, per me, sono semplicemente dei numeri. In meno di quattro anni sono morti 3000 americani? Davvero? È il numero dei morti iracheni in meno di un mese. Avevano una famiglia? Peccato. Ce l'abbiamo anche noi. Ce l'hanno i cadaveri per le strade e quelli che aspettano il riconoscimento all'obitorio. Il soldato americano morto oggi ad Anbar è più importante di un mio cugino cui hanno sparato il mese scorso la sera del suo fidanzamento con una donna che desiderava sposare da sei anni? Non credo. Che le morti fra gli americani siano in numero minore non le rende più importanti, no?

Milano, 31 dicembre

Giorgio Morale

Carissimi, vi auguro un felice 2007. E, per l'occasione, vi invio un bilancio in versi di Wisława Szymborska. Può andare bene anche per l'anno che sta per finire.

Da una poesia

di Wisława Szymborska

Qui

appunti dal presente

[...]

Sono ormai successe troppe cose
che non dovevano succedere,
e quel che doveva arrivare
non è arrivato.

Ci si doveva avviare verso la primavera
e la felicità, tra l'altro.

La paura doveva abbandonare i monti e le valli,
la Verità doveva raggiungere la meta
prima della menzogna.

Alcune sciagure
non dovevano più accadere,
ad esempio la guerra
e la fame, e così via.

Doveva essere rispettata
l'infermità degli infermi,
la fiducia e via dicendo.

Chi voleva gioire del mondo
Si trova di fronte a un'impresa
impossibile.

La stupidità non è ridicola.
La saggezza non è allegra.

La speranza

Da "Scorcio di secolo", in
Vista con granello di sabbia, Adelphi, Milano 1998,
pp. 160-161, trad. di Pietro
Marchesani.

non è più quella giovane ragazza
et cetera, purtroppo.

Dio doveva finalmente credere nell'uomo
buono e forte,
ma il buono e il forte
restano due esseri distinti.

Come vivere? - mi ha scritto qualcuno,
a cui io intendevo fare
la stessa domanda.

Da capo, e allo stesso modo di sempre,
come si è visto sopra,
non ci sono domande più pressanti
delle domande ingenue.

Collaboratori e traduttori

Qui

appunti dal presente

Lucianna Argentino è nata nel 1962 a Roma, dove vive. Ha pubblicato diverse raccolte poetiche; l'ultima è *Verso Penuel*, Edizioni dell'Oleandro, Roma-L'Aquila 2004.

p. 61

Mayra Barraza, nata nel 1966 a San Salvador, dove vive, opera dal 1992 nelle arti visive con disegni, dipinti, installazioni e interventi. Oltre che con diverse altre pubblicazioni, collabora stabilmente con la rivista elettronica salvadoregna di arte e letteratura del Salvador "El ojo de Adrián" (<http://www.elojodeadrian.blogspot.com>). Le sue pagine di diario sono tratte dal blog "100 días en la República de la Muerte" (<http://republicadelamuerte.blogspot.com/>). La ringraziamo per il permesso di pubblicarle. Le traduzioni sono di Massimo Parizzi (1, 4, 14 settembre, 16 ottobre, 2 novembre), Mariela De Marchi (11 settembre), Carolina Ramos-Rodríguez Insabato (15, 18, 21 settembre), Liliana Piastra (13 ottobre).

pp. 5, 8, 21, 24, 27,
28, 38, 39, 46

Jihane Bouziane è nata nel 1982 a Tangeri e vive a Casablanca. Lavora in una società di ricerche di mercato. Le sue pagine di diario, tradotte da Massimo Parizzi, sono tratte dal blog *Jihane* (<http://jihaneducaire.over-blog.com>). La ringraziamo per il permesso di pubblicarle.

pp. 14, 32, 64

Sebastiano Buonamico vive a Milano. Grafico e fotografo, ha esposto le sue fotografie in diverse mostre. È l'autore delle copertine di questa rivista.

copertina

Veronica Chochlova è nata nel 1974 a Kiev, da dove si è trasferita questo dicembre a Mosca. Le sue pagine di diario sono tratte da *Neeka's backlog* (<http://vkhokhl.blogspot.com>). La ringraziamo per il permesso di pubblicarle. Le traduzioni sono di Massimo Parizzi.

pp. 29, 37, 85, 86

Mariela De Marchi, 31 anni, è nata in Bolivia da padre italiano e madre boliviana. Vive a Camisano Vicentino, in provincia di Vicenza. Fa la traduttrice e, saltuariamente, la giornalista. Qui ha tradotto le pagine di diario di Mayra Barraza (11 settembre) e Miguel Huezco Mixco.

Bruno De Maria, nato nel 1933 a Torino, è morto nel 2006 a Milano, dove viveva da anni. Psicoanalista, collaborava a diverse riviste, e a questa fin dal primo numero. Ha pubblicato inoltre il romanzo *Un'aria d'ombre*, Corpo 10, Milano 1990.

pp. 12, 29, 43, 47, 64

Laila El-Haddad, nata nel 1978, vive a Gaza e negli Stati Uniti, dove risiede suo marito Yassine, a cui, come profugo, è vietato l'ingresso in Palestina. È giornalista e ha un figlio, Yousuf. Le sue pagine di diario, tradotte da Massimo Parizzi, sono tratte da *Raising Yousuf: a diary of a mother under occupation* (a-mother-from-gaza.blogspot.com). La ringraziamo per il permesso di pubblicarle.

pp. 34, 53, 79, 83

Claudia Hernández è nata nel 1975 a San Salvador, dove vive insegnando composizione scritta.

Ha pubblicato tre raccolte di racconti. *Melissa: giochi 1-5* è tradotto da Liliana Piastra, *Quando il figlio si presenta in pezzi* da Massimo Parizzi.

pp. 25, 30

Miguel Huezio Mixco è nato nel 1954 in Salvador. Poeta e saggista, ha partecipato come guerrigliero alla guerra civile salvadoregna (1981-1992). Il suo testo, tradotto da Mariela De Marchi, è tratto dal blog di Mayra Barraza “100 días en la República de la Muerte” (<http://republicadelamuerte.blogspot.com>). Lo ringraziamo per il permesso di pubblicarlo.

p. 20

Chiara Maffioletti è nata nel 1969 a Milano, dove vive. Laureata in filosofia, dal 1999 è socia e lavoratrice di una cooperativa sociale che si occupa di carcere e esclusione sociale. Fa parte del gruppo milanese di iniziativa culturale e politica NoProject, che organizza seminari sui temi del welfare e del lavoro. Ha pubblicato articoli su diverse riviste.

p. 66

Marina Massenz è nata nel 1955 a Milano, dove vive. Psicomotricista, insegna all’Università degli studi di Milano. Ha pubblicato il volume di poesie *Nomadi, viandanti, filanti, Amadeus, Cittadella* (Padova) 1995.

p. 45

Alexia Miranda, nata nel 1975 a San Salvador, dove vive, opera nella poesia e nelle arti visive con installazioni, video, performance e dipinti. Ha collaborato al Progetto contro la delinquenza giovanile nelle zone rurali del Salvador e conduce laboratori d’arte per bambini e adulti. La sua lettera a Mayra Barraza, tradotta da Massimo Parizzi, è tratta dal blog “100 días en la República de la Muerte” (<http://republicadelamuerte.blogspot.com>; 9 settembre). La ringraziamo per il permesso di pubblicarla.

p. 15

Giorgio Morale è nato ad Avola (Siracusa) nel 1954 e vive dal 1972 a Milano, dove ha lavorato nel giornalismo, nel teatro e nella promozione culturale. Dal 1989 insegna Lettere nelle scuole secondarie superiori. Ha pubblicato il romanzo *Paulu Piulu*, Manni editore, San Cesario di Lecce 2005.

p. 90

Massimo Parizzi è nato nel 1950 a Milano, dove vive. Fa il traduttore. Ha ideato e dirige questa rivista. Qui ha tradotto i testi di Mayra Barraza (1, 4, 14 settembre, 16 ottobre, 2 novembre), Alexia Miranda, Liza Rosenberg, Jihane Bouziane, Veronica Chochlova, Laila El-Haddad, R., Maria Ofelia Zuniga, e il racconto di Claudia Hernández *Quando il figlio si presenta in pezzi*.

pp. 42, 76

Liliana Piastra è nata e vive a Madrid, dove lavora come traduttrice e interprete. Qui ha tradotto la pagina di diario di Mayra Barraza del 13 ottobre e il racconto di Claudia Hernández *Melissa: giochi 1-5*. Il suo e-mail è: liliana@piastra.e.telefonica.net.

Germana Pisa è nata nel 1941 a Milano, dove vive. È attiva nel movimento per la pace e nel movimento ambientalista e partecipa all'associazione "Megachip - democrazia nella comunicazione", di cui cura il sito lombardo (www.lombardia.megachip.info).

pp. 10, 40

R. "Sono una donna di 27 anni e vivo a Baghdad. Ho un diploma in informatica, ma ora lavoro da casa, perché altrove non è molto sicuro. Prima della guerra lavoravo in un'azienda informatica privata." Le sue pagine di diario, tradotte da Massimo Parizzi, sono tratte dal blog *Baghdad burning* (riverbendblog.blogspot.com). La ringraziamo per il permesso di pubblicarle.

pp. 41, 52, 87

Carolina Ramos-Rodríguez Insabato è nata in Spagna nel 1976 e vive da sei anni a Roma. È traduttrice, interprete, giornalista e scrittrice freelance, e lavora all'Ambasciata di Spagna. Il suo e-mail è: armonicasolar@yahoo.it. Qui ha tradotto le pagine di diario di Mayra Barraza del 15, 18 e 21 settembre.

Liza Rosenberg, nata nel 1968, è cresciuta a Schenectady, nello stato di New York, e vive a Karkur, in Israele, dove si è trasferita nel 1991. Sposata, ha un figlio e lavora come redattrice di testi tecnici in un'azienda hi-tech. Il suo e-mail è mashehu_mashehu@yahoo.com. Le sue pagine di diario, tradotte da Massimo Parizzi, sono tratte dal blog *something something* (somethingsomething.blogspot.com). La ringraziamo per il permesso di pubblicarle. pp. 7, 22, 35, 74, 81, 84

Michele Zaffarano è nato a Milano nel 1970. È redattore di <http://gamm.blogspot.com>. Vive, traduce e scrive a Roma. *Un principe* e *Una mela rossa* sono tratti dalla raccolta inedita *Bianca come neve*.

pp. 17, 48

Maria Ofelia Zuniga Platero è nata nel 1973 a San Salvador, dove vive. Di recente ha collaborato come volontaria a progetti sociali rivolti a bambini e bambine di comunità povere in Perù e Bolivia. Tornata in Salvador, in attesa di occasioni per continuare a lavorare in ambito sociale gestisce un negozio. Il suo "Grido contro l'indifferenza" è tratto dal blog di Mayra Barraza "100 días en la República de la Muerte" (<http://republicadelamuerte.blogspot.com>; 8 novembre). La ringraziamo per il permesso di pubblicarlo. La traduzione è di Massimo Parizzi.

p. 55

Abbonamenti

Qui

appunti dal presente

Il costo dell'**abbonamento** a 3 numeri, edizione italiana o inglese, è di 25 euro per l'Italia, 30 per l'Europa e il bacino del Mediterraneo, 35 per il resto del mondo. Ma, poiché per molti paesi queste cifre sono troppo alte, potete chiederci un **abbonamento a prezzo ridotto**. L'importo va versato per **assegno non trasferibile o vaglia postale** a "Qui - appunti dal presente", via Bastia 11, 20139 Milano, Italia; o tramite **bonifico** sul conto corrente intestato a "Qui - appunti dal presente": coordinate bancarie nazionali c/c n. 25101, Abi 05584, Cab 01624, Cin V; coordinate bancarie internazionali (IBAN) IT 03 V 05584 01624 000000025101; o tramite **carta di credito** (che permette un **pagamento rateale**), comunicandone via fax o telefono allo 0039-02-57406574, o via e-mail a massimoparizzi@alice.it, intestazione, numero, scadenza e codice di sicurezza (o CCV2; le ultime tre cifre stampate sul retro della carta, nello spazio per la firma, o, per le carte American Express, le quattro cifre stampate sul davanti sopra il numero della carta). Senza dimenticare di indicare nome, indirizzo, causale e quale edizione si desidera ricevere.

Gli ultimi numeri

Numero 12, “pause di riflessione”, ottobre 2005 - 15-30 maggio: pagine di diario dall'Italia (Germana Pisa, Marco Giovenale, Maria Granati, Lucianna Argentino) e dalla Croazia (Drazan Gunjaca) - **Cane insanguinato**, di Jáchym Topol - **Poesia e presente:** *Premessa*, di Massimo Parizzi; *Il presente del Capitale e la poesia esodante*, di Ennio Abate; *Presente a se stesso*, di Giorgio Mascitelli; *Poesia e presente*, di Lelio Scanavini - **9-27 giugno:** dall'Italia (Lucianna Argentino, Maria Granati) e dalla Palestina (Dorothy Lale) - **Sulla guerra civile ebraica e il nuovo profetico**, di Marc Ellis; **Sionismo versus ebraismo**, di Azzam Tamimi - **1-12 luglio:** dall'Italia (Paola Turrone, Lucianna Argentino, Marina Massenz, Massimo Parizzi) - **Dall'Indocina. Note di viaggio**, di Massimo Parizzi; **Contrazioni ed espansioni dell'io del viaggiatore**, di Marina Massenz - **8-23 agosto:** dall'India (Carol Faison) e dall'Italia (Lucianna Argentino, Maria Granati) - **La sinistra sa già tutto?: Premessa**, di Massimo Parizzi; *Che cosa sa la sinistra?*, di Christian Grecco; *La politica del risultato*, di Massimo Parizzi; *Sinistre che sanno troppo*, di Giorgio Mascitelli - **24 agosto. L'altro 99,5 per cento**, di Amira Hass; dal quotidiano israeliano “Ha'aretz” - **24-25 agosto:** dall'Italia (Laura Zanetti, Alfredo Menghetti)

Numero 13, “la vita normale”, febbraio 2006 - 3-5 settembre: pagine di diario dagli Stati Uniti (Marc Ellis), dalla Francia (Maddalena Chataignier) e dall'Italia (Mariela De Marchi) - **The crack-up, il crollo. Francis Scott Fitzgerald e 'Petà del jazz'**, di Bruno De Maria - **11 settembre-3 ottobre:** dall'Iraq (R.), dagli Stati Uniti (Marc Ellis, Mazin Qumsiyeh) e dall'Italia (Mariela De Marchi, Marina Massenz, Gianni Meazza) - **Il cetriolo e il fico d'india. Una storia cristiano-palestinese**, di Mazin Qumsiyeh - **7 ottobre-11 novembre:** dagli Stati Uniti (Marc Ellis), dall'Italia (Maria Granati, Daniela Di Falco, Germana Pisa, Liliana Ugolini, Massimo Parizzi) e dalla Francia (Andrea Inglese) - **Avevo diciotto anni. Ricevetti la chiamata di leva e all'inizio del settembre 1943...**, di Dionigi Serra, detto Nisio - **11-14 novembre:** dall'Italia (Mariela De Marchi e Paola Turrone) e dalla Francia (Andrea Inglese) - **Il cappello da David Crockett**, di Marina Massenz - **14 novembre-30 dicembre:** dagli Stati Uniti (Marc Ellis), dall'Italia (Lucianna Argentino e Germana Pisa) e dall'Iraq (R.)

Numero 14, “buon compleanno, Yousuf”, giugno 2006 - 2 gennaio-14 febbraio: pagine di diario da Gaza (Laila El-Haddad) e dall'Iraq (R.) - **Elogio dell'idiozia**, di Bruno De Maria - **23-27 febbraio:** dall'Iraq (R.) - **'Na noette (o mille)**, di Roberto Giannoni - **27 febbraio-22 aprile:** da Gaza (Laila El-Haddad), da Israele (Marc Ellis) e dall'Iraq (R.) - **Da un vecchio**, di Giorgio De Maria - **22 aprile:** da Gaza (Laila El-Haddad)

Numero 15, “fuori casa”, ottobre 2006 - 2-21 maggio: pagine di diario dall'Ucraina (Veronica Chochlova), da Israele (Liza Rosenberg), dagli Stati Uniti (Marc Ellis) e dall'Italia (Germana Pisa) - **Dalla Slovacchia. Non barboni**, di Giorgio Mascitelli - **31 maggio:** dall'Iraq (R.) - **Il calcio e il 'sogno di una cosa'**, di Franco Toscani - **Mondiale**, di Giusi Busceti - **4-10 giugno:** dagli Stati Uniti (Marc Ellis), dall'Italia (Lucianna Argentino), dall'Ucraina (Veronica Chochlova) e dal Marocco (Jihane Bouziane) - **Dal Vietnam. Muti sguardi per parole intraviste**, di Antonio Maconi - **14-19 giugno:** dall'Ucraina (Veronica Chochlova) e dagli Stati Uniti (Marc Ellis) - **Dalla Thailandia. Un paio di giorni a Mer Awng**, di Ken Klein - **22 giugno-13 agosto:** dall'Ucraina (Veronica Chochlova), da Israele (Liza Rosenberg), dal Marocco (Jihane Bouziane), dagli Stati Uniti (Laila El-Haddad e Marc Ellis) e dall'Iraq (R.)

Qui - appunti dal presente, via Bastia 11, 20139 Milano, tel.-fax: 02-57406574, e-mail: massimoparizzi@alice.it, url: www.quiappuntidalpresente.it, stampa: in proprio. Registrazione del Tribunale di Milano n. 619 del 26 ottobre 2001. Direttore responsabile: Massimo Parizzi.